

INTRODUZIONE

Se non è un inferno monacale non è di certo un paradiso il monastero veneziano che si svela attraverso le grate del suo *Parlatorio*. Non ne fa un paradiso neppure la licenza sessuale che vi regna in dispregio alla clausura e che si pone fin dalle prime battute sotto il venerabile patrocinio di Pietro Aretino, inventore letterario – salvo il vero – degli *stromenti* di vetro che, a consolazione della solitudine monastica, suor Clemenzia commissiona a un *veriere* di Murano.¹ Del resto, chi si li-

¹ Il rinvio più che esplicito è alle vicissitudini della Nanna nella prima giornata del *Ragionamento*. Nella *seconda finestra* suor Marzia rincarerà la dose: «Oibò! se qui si legge tutti li discorsi ed opere de l’Aretino, cioè la Pipa, la Nana, la Giulia, l’Antonia, Madalena e Giulia, i sonetti del Franco, quelli sotto le figure dell’Aretino, perché non potrò udire un sonetto grasso?» (pp. 32-33). Per le opportune delucidazioni si rimanda al commento. Si osservi una volta per tutte che le pagine indicate sono quelle dell’edizione originale. Il motivo ricorre per iscorcio nell’anonima *Retorica delle monache*, pubblicato nel 1672 sotto un titolo preso in prestito da Ferrante Pallavicino (ma fattura non di un libertino, ma di un acido e pedante moralista); quivi, con molte reticenze, le

mitasse a leggere il *Parlatorio* come un banale divertimento licenzioso, alla stregua degli scadenti prodotti letterari che si raccolgono sotto la fama vulgata degli scritti aretineschi o pseudo-aretineschi, difficilmente potrebbe purgarsi dall'accusa di superficialità e di prevenzione.

Per cominciare, fin dalle prime righe dell'avviso anticipato a questa operetta morale, l'*Autore* coinvolge *chi legge* in un clima polemico che è la giusta premessa e il necessario contesto della lettura. Data per scontata la superiorità del «naturale» e del «vero o almeno *del verisimile*» in ogni forma di arte rappresentativa, si offre alla «curiosità» del lettore «un libretto, non di follie vane o di false e sognate immaginazioni, ma di successi veri, la maggior parte» dall'autore «uditi o veduti». Chiunque abbia una qualche familiarità con la cultura veneziana della prima metà del Seicento, una volta che si sia tenuto conto dell'ambiente claustrale dell'azione, non farà fatica a riconosce-

monache commissionano al mercante che serve il convento un articolo dello stesso stile: «Gli arricordano se v'è Murano di qualche bicchiere, d'alcune caraffette de vasi per fiori, ò per conditi, e poi soggiungono in tali parole, con un vezzo, & un sorriso: Eh' Signor Pandolfo se voleste honorarci, eh', eh' b'ò dirò: che lo dica? non voglio: Mi fareste però gran favore, e sareste l'Anima mia: Mi vergogno: l'ò sapete, eh eh, orsù non lo voglio dire, sapete bene qual'è il passatempo delle povere Monache» (*Retorica delle monache, arte de loro inganni, norma de semplici e specchi d'imprudenti*. M. DC. LXXII., pp. 49-50).

re il bersaglio di queste parole non troppo oscure. L'oggetto del disprezzo dell'anonimo autore è una delle opere meno note di Girolamo Brusoni, scritta, a quanto pare, fra il 1540 e il 1542 e passata per infelici traversie. Avrebbe dovuto intitolarsi *Le turbolenze delle vestali* e finì con l'essere riscritta qualche anno più tardi e pubblicata forse nel 1658 col titolo *Degli amori tragici*.¹ In essa il travestimento delle monache nelle antiche sacerdotesse di Vesta e del monastero cristiano nel sacrario pagano della dea consentiva di aggirare la censura e facilitava l'allestimento di un romanzetto fondato sull'intrigo e sull'avventura più che su una scabrosa materia erotica e una scottante problematica religiosa e sociale. I lambiccati viluppi degli *Amori tragici* potevano ben apparire «follie vane» all'autore del *Parlatorio*, che sdegnava, al contrario, ogni artificiosa mascheratura e ogni macchinazione narrativa per orientarsi verso un dialogato in presa diretta, in cui si riversava, c'è da crederci davvero, una vissuta esperienza di circostanze concrete e di persone reali.

Ma la polemica non si arrestava al caso singolare dell'impresa brusoniana: implicava attinenze ben più vaste, quando coinvolgeva nella derisione tutto quello che sapeva d'accademia.

¹ Per le informazioni relative si rinvia alla *Nota al testo* della recente edizione *Degli amori tragici. Istoria esemplare*, a cura di Emanuela Bufacchi, Roma, Salerno Editrice («Faville», 51), [2009].

Così suor Marzia deride il pistolotto amoroso che il fratello vorrebbe porresse alla monaca di cui è innamorato:

SUOR MARZIA. Bella bella bellissima.

GEROLAMO. Ma perché ridete?

SUOR MARZIA. Perché mi pare lettera più da accademico che da innamorato.

GEROLAMO. E perché d'accademico?

SUOR MARZIA. Perché gli accademici non guardano alla naturalezza delle cose. [...] (p. 52)

Anche in questo caso si potrebbe convocare in prima istanza il sullodato Girolamo Brusoni. Il quale ebbe a scrivere, in questo stesso tempo, due operine, pubblicate a Venezia nel 1642, le *Lettere amoroze* e i *Complimenti amorosi* (dieci dialoghi di vario e futile merito), che inclinano allo stesso gusto "accademico", agli stessi «fumi d'eloquenza studiata» (*ibid.*). Ma sarebbe ingiusto caricare Girolamo di responsabilità troppo gravi. In vero egli seguiva una moda, nella quale l'avevano preceduto personaggi di prestigio assai più cospicuo del suo, a cominciare dal patrizio Pietro Michiel, che fin dal 1632 aveva dato alle stampe delle analoghe *Epistole amoroze*, perseverando nel 1640 con il *Dispaccio di Venere. Epistole eroiche ed amoroze*,¹ e

¹ Di queste ultime si segnala un'edizione recente: PIETRO MICHIELE, *Il dispaccio di Venere: epistole erotiche*, a cura di Valeria Traversi, Bari, Palomar, [2008].

dal patrizio Giovan Francesco Loredan, che pur dava in luce nel 1647 i suoi *Dubbi amorosi*.¹ È questo erotismo scintillante quanto capzioso e lambiccato che l'ignoto autore bersaglia di ironici strali; e dietro di esso l'accademia che quei nomi rappresentavano per eccellenza, l'accademia degli Incogniti, che dal 1630 raccoglieva il fiore dell'intelligenza veneziana.

Tutto questo non aiuta a far luce sulla persona dell'autore, che per noi resterà anonimo, ma indirizza ad abbozzarne un'identità culturale. Si tratta ovviamente di un "libertino" – se l'etichetta ha un senso negli anni che c'interessano² –, ma di una personalità abbastanza defilata (dissidente? transfuga?) rispetto alle più autorevoli aggregazioni intellettuali della Venezia del Seicento. Del resto credo che non convenga più di tanto disquisire di un fantasma, quanto piuttosto delle pagine

¹ *Sei dubbi amorosi trattati accademicamente ad istanza di dama nobile da Gio. Francesco Loredano Nobile Veneto*. In Venetia, per il Valuasense, 1647.

² Non condivido la facilità onnicomprensiva (come molte altre cose) che ha dimostrato Antonio Beniscelli nell'allestire l'antologia *Libertini italiani. Letteratura e idee tra XVII e XVIII secolo*, Milano, Rizzoli («BUR, Classici moderni»), 2012, che finisce con l'arruolare un Leopardi che ne sarebbe allibito. Tuttavia, con tutte le riserve che si possono concepire, *Libertini italiani* è il riferimento bibliografico d'obbligo per chi si occupa della cultura italiana indipendente del Seicento, non foss'altro che per la vastità dei materiali raccolti.

che abbiamo sotto gli occhi e che possiamo toccare con mano.

La materia stessa impone, per altro, di fare i conti con una personalità ingombrante (anche se eccentrica) della vita culturale veneziana del tempo. Intendo, naturalmente, suor Arcangela (al secolo Elena Cassandra) Tarabotti, quella monaca rompiscatole, zoppa e «più brutta del peccato», scrittrice che a me pare alquanto modesta, anche se osannata nell'olimpico (o nel ghetto?) della "scrittura femminile".

Diciamo subito che il *Parlatorio* (o almeno la sua seconda finestra) deve essere stato scritto non molto dopo l'11 marzo 1647, data di morte dell'inquisitore Anselmo Oliva da Brescia, che a p. 26 del testo originale risulta avvenuta «poco fa».¹ Quanta parte dell'opera e dell'attività di suor Arcangela poteva essere a conoscenza dell'anonimo? La cronologia delle opere tarabottiane ha i suoi punti fermi nelle date editoriali: nel 1643 era uscito il *Paradiso monacale*;² nel 1644 l'*Antisatira*;³

¹ Vedi, in merito, il commento in calce al testo.

² *Paradiso monacale libri tre. Con un Soliloquio a Dio di Donna Arcangela Tarabotti. Consacrati all'Eminentiss. e Reuerendiss. Signor Federico Cornaro Cardinale di Santa Chiesa, Patriarca di Venetia, e Primate della Dalmatia.* In Venetia, MDCLXIII [ma 1643]. Presso Guglielmo Oddoni. Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

³ *Contro'l Lusso Donnesco, Satira Menippea del Sig. Franc. Buoninsegni, Con l'Antisatira D. A. T. in risposta. Dedicata all'Altezza Sereniss. di Vittoria Medici Della Rovere Gran Du-*

nel 1650 uscivano le *Lettere*;¹ nel 1651 sarebbe toccato a *Che le donne siano della spetie degli huomini*;² nel 1654 alla *Semplicità ingannata*.³ Per l'*Inferno monacale* si sarebbe dovuta aspettare la bella edizione del 1990 di Francesca Medioli;⁴ la *Tirannia*

chessa di Toscana. In Venetia, per Franc. Valuasensis. Con lic. de' Super. e Priuilegi. 1644. Vedi ora FRANCESCO BUONINSEGNI – suor ARCANGELA TARABOTTI, *Satira e Antisatira*, a cura di Elissa Weaver, Roma, Salerno Editrice («Omikron», 60), [1998].

- ¹ *Lettere familiari e di complimento*, Venezia, Guerigli, 1650. Vedi adesso ARCANGELA TARABOTTI, *Lettere familiari e di complimento*, Edizione critica e scientifica a cura di Meredith Kennedy Ray e Lynn Lara Westwater, *Presentazione di Gabriella Zarri*, Torino, Rosenberg & Sellier («Voci & segni»), [2005].
- ² *Che le donne siano della spetie degli huomini. Difesa delle donne, di Galerana Barcitotti, contra Horatio Plata, il traduttore di quei fogli, che dicono: Le donne non essere della spetie degli huomini*. Norimbergh [ma Venezia] par Iuwann Cherchenbergher, 1651. Nuova edizione: ARCANGELA TARABOTTI, *Che le donne siano della spezie degli uomini / Women are no less rational than men*, edited with an introductory essay by Letizia Panizza, London, University of London. Institute of romance studies («Romance texts»), 1994.
- ³ *La semplicità ingannata. Di Galerana Baratotti*. In Leida. Appresso Gio. Sambix [ma Jean e Daniel Elzevier], [M] [D]C LIV. Si ritiene che ci sia stata un'edizione veneziana anteriore di difficile identificazione. Ed ora: ARCANGELA TARABOTTI, *La semplicità ingannata*, edizione critica e commentata a cura di Simona Bortot, *Presentazione di Daria Perocco*, Padova, Il poligrafo («Soggetti rivelati», 14), [2007].
- ⁴ FRANCESCA MEDIOLI, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, Torino, Rosenberg & Sellier («Sacro/santo», 4), [1990].

paterna è uscita addirittura nel 2004.¹ Le date di composizione (per quanto leggo) sono ipotetiche e approssimative. È certo, in ogni caso, che il nucleo più acerbo della denuncia di suor Arcangela era impubblicabile in Italia se non in forma clandestina; è altrettanto certo che dal convento di Sant'Anna partiva un flusso di scritture a mano, sia in forma epistolare che in forma saggistica, che investiva buona parte degli intellettuali veneziani e del quale le *Lettere* a stampa sono soltanto una riproposta a scartamento ridotto.

Mi sembra difficile che l'anonimo possa essere rimasto immune almeno dai riflessi di quella profusione di scritture. Con tutto ciò mi pare che non ci siano consonanze particolarmente significative tra il *Parlatorio* e gli scritti di suor Arcangela. E questo non perché il *Parlatorio* evada dai temi difficili delle monacazioni forzate e dei crudeli meccanismi sociali che le generavano; anzi poche accuse alla "politica" familiare veneziana appaiono così velenose come quelle che risultano da molti passaggi dell'opuscolo. Tuttavia il *Parlatorio* evita abitualmente la retorica elementare della denuncia per adottare forme espressive più complesse e letterariamente elaborate. Penso soprattutto alla *terza finestra*, nella quale suor Marzia indossa i

¹ ARCANGELA TARABOTTI, *Paternal tyranny*, edited and translated by Letizia Panizza, Chicago-London, The University of Chicago Press, [2004].

paludamenti e l'eloquio del più inappuntabile perbenismo per umiliare e deridere il fratello (che gode stolidamente i vantaggi della sua segregazione), fino ad esasperarlo e anzi a imbestialirlo: alla fine la parte sociale vincente non sa far altro che urlare insulti quando scopre di essere perdente in questo maligno gioco intellettuale. Non è un caso se Gregorio Leti, riproponendo anni dopo il *Parlatorio*,¹ lo definiva «satira comica», ovvero satira in forma di commedia: a me pare che questi dialoghetti siano la miglior commedia del Seicento italiano: ovviamente una commedia irrepresentabile sulla scena.

Le consonanze più autentiche vanno in un'altra direzione: guardano all'opera di Ferrante Palavicino, il solo che avesse portato alle estreme conseguenze la denuncia dello scandalo monacale, non coinvolgendo soltanto la "politica" dei padri (e delle madri, non certo incolpevoli) ma anche le mostruose responsabilità di chi stava al di sopra: quelle della militante e trionfante gerarchia cattolica.

Si comincia con la lettera XXXVIII del *Corriero svaligiato* (stampato nel 1641), che si vuol leggere

¹ *Il Puttanismo Romano, nuovamente ristampato con l'aggiunta d'un Dialogo tra Pasquino, e Marforio, sopra lo stesso sogetto, & insieme, con il Nuovo parlatorio delle monache satira comica di Baltassaro Sultanini Bresciano.* In Londra, Per Tommaso Buet, 1669. Del *Nuovo* e del *Novissimo parlatorio* (aggiunto nel 1677) avremo presto occasione di pubblicare il testo.

per intero, come riscontro pertinente, anche se viziato da un'acre misoginia, così radicalmente estranea al *Parlatorio*:

[XXXVIII]

Carissimo Amico,

alla vostra partenza che ci divide, io restai impacciato negli amori di quella monaca a voi benissimo nota. Eromi imbarazzato per cerimonia, ma con tanta difficoltà mi sono poscia sviluppato che, non senza ragione, affermo essere quasi pece questa affezione. È un male attaccaticcio, ch'allorda, intrica e in ogni minima scintilla concepisce inestinguibile incendio. Esaggeri pur chi vuole l'ordinamento de' più ben composti laberinti, ne' quali ad ogni passo s'incontra inavvedutamente un laccio, ch'ad ogni modo sarà forza confessare maggiore il ravvolgimento con cui si confondono gli affetti, se pongono il piede entro quelle crati di ferro. Considerisi di qual condizione sia quell'amore, che deve imprigionarsi quasi prima di nascere e ne spera chi può fortunati progressi, mentre quello vanta li suoi princìpi in un carcere. Raffigurano que' ferri per appunto il cinto d'una gabbia, in cui però è molto folle chi rinserra la libertà del cuore a fine d'accompagnarsi con una bestia indiscreta, la quale nel suo ozio ha per unico trattenimento il dileggiare o anche il tormentare amanti. Mentre sono racchiuse in luoghi sacri, né scorgesi in esse anima di virtù, fa di mestieri il crederle cadaveri, onde nel congiungersi con loro si pratti-

cano que' più crudi patimenti ch'in alcun tempo inventar puote già mai la spietata fierezza de' più barbari tiranni. V'assicuro, o amico, che chi pose li carnefici sotto la disciplina di Cupido gli assignarebbe per scola li chiostri di monache, dove con particolare studio si professa esquisitezza in schernire o tradire chi capita nella rete delle loro lusinghe.

La molteplicità d'amanti ricevuta dall'avarizia delle meretrici è procurata da queste tanto più sfacciatamente, quanto che a diversi nell'ora stessa fanno communi le loro delizie o per meglio dire li loro inganni. Cangiando luogo variano affetti e da' discorsi con uno, trapassando a favellare con altri, replicano li detti medesmi e fanno la scena stessa inalterabile delle solite finzioni. Con tutti sono prodighe de' dilette che lor permette la capacità del luogo, gloriandosi d'adescare gli uomini, onde stimino il sommo de' piaceri l'autorità di palpar loro una mano, di cogliere un bacio, rubbato per la maggior parte da' ferri fraposti, e di veder talvolta quella carta su la quale chi ama giuocarebbe volontieri tutto il suo, non avvedendosi quanto facilmente si tramuti, non lasciando altro avanzo che d'appetito. Se inoltre la corrispondenza al permettere, conforme la mostra che si fa, il lavoro delle mani, non inferiormente all'uomo adoperando l'amata le dita, queste sono le più vaghe fatture di questo amore e li più amorosi artifici, co' quali ei componga le sue dolcezze. Quivi terminano tutti li più soavi godimenti e principia l'opportunità d'accreditare le più fine frodi. Que' frutti, il gusto de' quali si valuta dall'apprensione,

è spacciato alla presenza d'un amante e pure si vende da' pensieri all'affezione d'un altro. L'intenzione degrada l'opera, onde taluno sciocco, il quale la crede disegnata per sé, la paga con molto dispendio a contanti d'affetto e anche di regali.

Rinuovano li costumi degl'istrioni antichi, le rappresentazioni de' quali consistevano in prospettive e in gesti, mentre in questi amori comparisce ciascuno a far scena del più dilettevole e con le mani gestisce a suo grado. Riescono le comedie di vago aspetto, ma gli atti sono manchevoli, mentre non si può entrare in teatro e si sodisfa solo agli occhi, a' quali bastano le apparenze. Sono violenze troppo crudeli, che necessitano l'uomo ad estenuarsi e distruggersi da sé solo, persuadendo pure di poter assottigliarsi di modo che, penetrando per quelli angusti fori, vada a congiungersi con oggetto che con soverchia forza lo rapisce.

In questi gusti (lo confesso) m'invescai anch'io, là dove avevo posto il Paradiso in somiglianti contentezze. Giudicavo brevi li giorni consumati in adorare una di queste Parche, le quali troncano lo stame per amorosa morte senz'aver nelle mani il fuso. Vicino mai sempre a quelle crati per godere l'aura del suo respiro e per approssimarmi le fiamme ch'ardevano nelle sue guancie, rassembravo ambizioso d'accommunarmi quel carcere. Potevo almeno essere creduto avido di divorare quel ferro, ch'imprigionando la mia diva, vietavami il goderla. Avendo vicino il mio sole, ma privato della commodità d'abbracciarlo, pruovavo una rigida stagione. Quindi il serpe amoroso faceva

talora grande sforzo per intanare il capo della lingua nelle di lei labra, accennando il desiderio di procurar altrove ricovero anche alla coda. Ho impetrata qualunque soddisfazione d'apparenza, con offerta anche di meglio, quando l'opportunità dell'occasione favorevole concedesse di schernire l'impedimento di racchiusa prigione. Bisognavami ben sì compiacerè alla di lei avarizia ingorda d'acquisti di modo che, sollecitandomi con doni da nulla, mi necessitava al corrispondere con molto. Affermo più interessati questi amori che dispendiose le libidini delle meretrici, poiché, obbligando al frequentare li doni, fanno cambii di molta usura.

Oltre che non può disporre di sé, non che del suo denaro, chi, rapito dalle loro frodi, è consecrato a quella divinità, ch'adorandosi appunto ne' tempii, credesi non mai bastevolmente gratificata. Con arti studiate nelle loro celle ingannano talmente che si rende più difficile lo sfuggire le loro insidie, mentre più accuratamente ne vengono tesi i lacci. In quella loro ritiratezza, come somministrano materia alla propria disonestà con artifici di vetro e con le lingue de' cani, così con disgiustati pensieri si propongono varie forme di scherni e tradimenti. Dopo d'averè taluna lusingato in tal modo impuro prurito, viene a sollecitarlo negli amanti, godendo in quella sazietà d'aggiungere stimoli d'appetito ad un famelico. Ma ceda ogni pena e ogni dispendio alla necessità di fermarsi tutto giorno ne' ceppi a fine di servire alla loro curiosità ed esser loro passatempo di conversazione. Li discorsi sono della malignità, della emulazione, dell'invidia regnante

ne' chiostrì o sono tessuti d'amorose freddure, ch'intirizzano quel misero che sta ivi appeso a que' ferri quasi una statua. Mancandosi da questa schiavitùdine un solo momento, non mancano querele e rimproveri, in guisa che fa di mestieri dimorar fermo tra' nodi di quella catena che assicura a' loro scherzi e maggiormente ravviluppa tra' loro inganni. In ogni breve lontananza abbondano al sicuro messaggieri e biglietti, li quali tutti sono polize di cambio per esiggere alcuna cosa. Annoiano almeno con le loro vane sciocchezze in espressione d'un simulato affetto. Ho scosso finalmente il giogo, avvedutomi della indiscretezza della mia Furia, la quale mi dilegeggiava, mi tradiva e mi tiranneggiava con le sue lusinghe, trastullandosi nel tempo medesimo con altri tre o quattro, non so se egualmente a me trattati. Queste, date in preda alle più licenziose dissolutezze, o con alcuna intrinseca amica o da loro stesse solazzano nelle proprie stanze. E dopo, con assaporito il palato dalle dolcezze gustate, si conducono a' loro amanti, con simulati vezzi facendo inghiottir loro bocconi de' quali difficilmente smaltiscono la durezza. In somma il tutto consiste in finzioni; e se anche non fingono, altro non resta per gli uomini che compendiati tormenti, mentre fa di mestieri sostenere le punture d'un appetito che non può compiacersi. Non può ottenersi di vantaggio che d'impastare alcuni pochi gusti con le mani, ne' quali però non hanno il loro pasto li desideri, non essendo cibo di nutrimento, mentre non possono stagionarsi entro l'amorosa fornace. Non s'impronta la forma d'amoroso

compiaccimento, non occorrendovi la compressione degli abbracciamenti e l'impressione de' baci, là onde il lavoro delle mani ha solamente una non so quale superficiale apparenza di diletto. Guardimi il Cielo dall'impaccio di questi amori, posciaché quanto si condanna nelle femine sognato anche solo dalla immaginazione, che sempre compone contro d'esse tratti di biasimo, s'avvera puntualmente nelle monache. Ciò serva d'avvertimento a voi ancora, ch'io gustarò di rimuovere coll'esempio delle mie sciagure tanta vostra infelicità, come godrei che a mie spese sortiste l'incontro d'ogni desiderata contentezza quale v'auguro; e per fine, etc.

«Se le monache» disse il Marchese «sono ad imitazione della ritiratezza delle Vestali, non disdice che procurino di tener sempre piena la lucerna e stuzzicarvi adentro il lume o con le dita o con alcun'altra cosa».

«Il lume inestinguibile ch'a quelle riserbavasi» soggiunse il Cavaliere «rassembra appropriato a queste nel loro insaziabile desiderio, il quale mai non può estinguersi».

«Bisognarebbe» ripigliò il Conte «in conformità di quelle sepelirle vive, né ciò basterebbe (cred'io) al levare il fetore con cui nauseano già li nostri secoli le loro impudicizie».

«Infelice quel terreno» parlò il Barone «in cui esse soggiornassero, poiché, essendo sotterra, depredarebbero sin dalle radici con ingorda voracità tutto ciò ch'indi potesse germogliare o nascere».

Vollero proseguire ne' biasimi e rimproveri dovuti alle femine ch'in professione sacra contaminano lo stato e il luogo, quando accennò il Marchese avere maggior colpa in questi eccessi le impertinenze de' padri, ch'a viva forza sepe-liscono ne' chiostrì le figliuole. Quindi esse, col fuoco della loro libidine violentemente rinserato, formano quegli scoppii da' quali s'inorridiscono li secoli con lo scandalo e dirocca stranamente la riputazione delle famiglie e de' monasteri. Incolpando però queste violenze, dalle quali, benché provenga anche talora alcun buono effetto, riesce poco durevole, lasciarono di rimproverare le donne di questo partito, le quali, col solito poco senno corrompendo l'apparente bontà, divengono sfrontatamente pessime. Cessarono però d'esaggerare questa sciagura, deplorabile nelle più gloriose cittadi, ove tal chiostro di monache è più esecrando de' pubblici postribuli e degli antichi lupanari di Roma.¹

In ogni caso ci si deve guardare bene dall'infantile tentazione di identificare – *sic et simpliciter* – la voce dell'autore in quella del personaggio. È una cautela essenziale per qualsiasi opera di finzione e lo è in modo particolare nel caso del *Corriero svaligiato*, in cui il gioco delle alterne, mutevoli e persino contraddittorie identità dei fittizi corri-

¹ Trascrivo (con qualche ritocco) da *Romanzi e parodie* di FERRANTE PALLAVICINO, a cura di Anna Maria Pedullà, Torino, UTET («Classici italiani»), [2009], pp. 359-365.

spondenti crea una galleria di maschere, ciascuna delle quali si tesse intorno un suo peculiare bozzolo di vicende, di situazioni, di parole. La maschera del "monachino" (il vagheggino delle monache) infinitamente deluso implica un repertorio (un codice) che funziona in modo non diverso dal repertorio del "picaro" infinitamente affamato, finché l'autonomia del significante (la logica interna del testo) non soverchia (e sovverte) ogni principio di referenzialità.¹

Pallavicino adotterà un punto di vista (una maschera e un linguaggio) radicalmente diverso in un capitolo del *Divorzio celeste*, pubblicato due anni dopo. Anche il questo caso si vuole leggere il passo per intero:

L'angiolo s'offerisce di eseguir i cenni di san Paulo, ma prima gli racconta ciò che ha udito in un parlatorio di monache dove capitò per curiosità.

Ubidirò, o Paulo santo, a' vosri cenni e porterò immediate la lettera consignatami a' principi, ispirandoli alla recupera della vostra spada dalle mani d'Urbano ottavo, ma compiaceatevi prima d'ascoltare quanto ho inteso in un parlatorio di monache, che forse non vi riuscirà

¹ È superfluo che io chiami a riscontro la *Retorica delle puttane* (del 1642): l'affinità tematica del sesso deluso e della parola come succedaneo della realtà risulta evidente. Invece è tutt'altra cosa la *Retorica delle monache*, cui già si è fatto cenno.

narratione impropria d'aggiungersi al processo, esprimendo le doglianze delle più infelici creature, che [p. 165] vivano sotto la legge de' cristiani.

Già sapete, o apostolo d'Iddio, ch'io sono di quei angioi che già mai più scesero in terra e, se nei paesi non più veduti porta sempre l'animo curioso del passeggero qualche desiderio da soddisfarsi, vi confesso che tra le cose che bramavo veder con maggior curiosità in questo basso mondo era un monasterio di monache, accesa in me tale brama da quel grido, che per il passato correva nel cielo, che queste fossero tanti angioi in carne umana. Capitato dunque in una città delle principali d'Italia, presi sembianza da giovine peregrino e me n'intrai a ora di poca frequenza in un parlatorio monacale. Ri- [p. 166] trovai alla finestra una giovineta che oziosa pareva dimorasse quivi per attender alcuno. Appena vedutomi, mi chiese contezza della mia patria e mi ricercò qual affetto mi traeva a vagare così peregrino per il mondo. Io, raccordandomi¹ del cielo, risposi: – Troppo lunge da queste parti si trova, o gentilissima madre, la mia patria e in cui rari da queste regioni sogliono pervenire. Quanto all'affetto che mi trage a vagare peregrino per il mondo, altro non è che quella curiosità che induce sovente la giovenil leggerezza a lasciar i proprii commodi per riguardar gl[i] altrui. Pazza gioventù, che non apprende a conoscer i patrii beni se non da lunge. – E poi soggiunsi:

¹ La stampa *raccondandomi*.

– Felici [p. 167] quelle che, non allontanandosi mai dal¹ paradiso di queste sacre mura, sembrano tanti angioli, sempre assistenti inanzi la faccia d’Iddio! – Ella, altro tanto spiritosa quanto bella, oppostasi alle mie parole, così rispose: – Oh quanto volentieri molte di noi cangiarebbero il loro paradiso con la vostra peregrinazione. E perché voi così a torto vi lagnate del peregrinagio? Che, non essendo altro che un moto della vita civile, non può che riuscir tanto soave agl[i] animi elevati quanto suol esser il movimento proprio delle sostanze più sublimi. Mirate il sole, mirate i pianeti, che, non fermandosi già mai in alcun luogo, godono di viverli continuamente² peregrini. – Io, stupitomi della vivacità [p. 168] dello spirito replicai: – È vero, o signora, che il sole e i pianeti vivono peregrini, ma vi sono anche nel cielo delle stelle fisse, le quali, forse per esser più nobili, sono superiori alle altre e più vicine al trono della divina onnipotenza. Le monache, dunque, che per servir Dio stanno sempre permanenti in un luogo a guisa di stelle fisse, possono più d’ogn’altro mortale consolarsi con la certezza d’aver Dio vicino. – Sospirò la bella giovinetta a queste parole e poi rispose: – Dio soggiorna, nol nego, vicino alle stelle fisse, ma non alle anime disperate. Ma voi mostrate ben d’esser peregrino, mentre ancora non sapete la condizione del nostro misero stato. Qui ci ha per sempre [p. 169] chiuse il rigore della nostra

¹ La stampa *tal*.

² La stampa *centinualmente*.

sorte e la crudeltà de' nostri parenti, concorrendo a ciò la chiesa romana con l'ammettere i pretesti. Compatitemi, o peregrino, se io parlo in questo modo. Egli è un gran punto il nascer ad una perpetua carcere, mentre si vede che tutti gl[i] altri viventi hanno sortito dalla natura un mondo intiero per sollazzarsi, e quella prigionia che par che fuggono anche i fanciulli con la nascita dal ventre materno, inanzi, si può dir, che abbino alcun sentimento di vita, esser noi necessitate a sofferire, doppo che la natura ci ha dato e senzo e vita e cognizione delle proprie miserie, riesce troppo dura sorte a quel vivente che si considera nato per viver perpetuamente [p. 170]. Questo chiostro, che circonda la libertà, non è, come voi v'immaginate, un paradiso, poiché nel paradiso non abitano scontenti. È più tosto un inferno, dove nel fuoco d'un inestinguibile desiderio sono condannati a cruciarsi di continuo i naturali affetti della nostra umanità. Non starò ad esprimervi la cagione che induce l'animo de' nostri genitori ad incrudelire così inumanamente con noi, che pur troppo si sa che per sparagnar alle proprie case quella dote che è dovuta al nostro sesso affine di poterci maritare, ci condannano tra queste mura a viver perpetuamente prive dei dilette mondani, non per altra colpa che per esser nate femine. Ma sappiate che [p. 171] nel chiuder(a)ci qui dentro così sforzate non deponiamo già gl[i] affetti di questa carne, i quali possono ben coprirsi ma non estinguersi da l'abito religioso che ci mirate intorno, né qui viviamo altrimenti per il cielo, non concorrendo quella volontà che suol esser colà sù gradi-

ta. Siamo più tosto destinate all'abisso per una via molto contraria al nostro genio, prive anche di quella consolazione che sogliono aver l'altre anime di capitar all'inferno per quella strada che più lor aggrada. Anticamente si sollevano svenare le vittime e poi sacrificare a Dio, perché forse, consistendo nel sangue la principal sede degl[i] affetti corporei, non si stimava convenevole offerir a sua di- [p. 172] vina maestà alcun olocausto che non fosse stato prima depurato con l'effusione del sangue de ogni passione terrena. Ma questo non si riguarda in noi da' nostri genitori. Siamo sacrificate a Dio con tutte le nostre passioni. Or come potiamo credere che Dio ci gradisca? E non gradendoci, considerate voi la disperazione di quelle anime che si vedono escluse dal mondo, non gradite al cielo e senza poter almeno sfogar i proprii affetti, necessitate a capitar nell'inferno quasi innocenti. Se Cristo morse per ridurci a così misero stato, oh quanto meglio sarebbe per noi che egli non fosse morto? Non vi scandalizzate, o peregrino, di queste voci, poi- [p. 173] ché la lingua de' dannati altro non sa proferire che bestemmie. Sappiamo però che Cristo non ha alcuna colpa nella nostra prigionia, poiché anzi la sua morte ebbe per oggetto l'altrui liberazione. Hanno colpa i pontefici, che per annuir alla crudel avarizia de' nostri genitori convertono per noi in chiavi di carcere le chiavi del paradiso. Non fu già Cristo, no, ma fu l'empietà d'Erode quella che per l'occasione dell'umanato Salvatore diede morte a tanti fanciulli innocenti. Eccoci in sorte uguale con essi, poiché ancora noi fanciulle innocenti,

e per un pretesto mascherato di religione, siamo segregate¹ dal consorzio dei viventi, non passando per avventura altra diffe- [p. 174] renza tra quelli e noi se non che quelli furono morti e poi seppelliti e noi siamo tra queste mura sepolte prima di morire. Non ci vale la nostra innocenza, né hanno forza le nostre lagrime, né sono sufficienti i privilegi che concesse la natura a questi volti (in riguardo de' quali voi forse ci deste epiteti d'angioli) ad implorarci dall'altrui pietà alcun soccorso, provando ingrata l'istessa chiesa romana, mentre consideriamo che, essendo prigioniero san Pietro, fu liberato da un angiole ed ora i successori di Pietro imprigionano gl[i] angiole. Ma dove mi trasporta a vaneggiare l'impeto d'una violenta passione? Ah, che non si confà il nome d'angioli con le nostre miserie e molto [p. 175] meno con le nostre operazioni! Che, se bene innocenti, siamo condotte in questa prigionia, non però lungamente potemo conservarci tali, violentate all'inservanza della vita monastica dagl[i] acuti stimoli delle nostre disperate passioni. Qui altrimenti non si coltiva, ma si detesta quella religione che è con noi tanto crudele. Qui si trova in sommo grado la vanità e la morbidezza femminile. Qui abita la curiosità in eccesso ed il desiderio dell'esperienza mondana senza termine. Qui non manca tra di noi l'ambizione, l'invidia, la discordia, l'odio. E qui finalmente non s'osserva né regola né costituzione né voto alcuno, se non per dura necessità e per ine-

¹ La stampa *segregata*.

vitabile violen- [p. 176] za. Ma che dirò di quella virginea castità, per la cui conservazione principalmente siamo chiuse qui dentro? Adoprate voi il pensiero, poiché non lice alla modestia d'una femina inoltrarsi con l'espressione in tal particolare. Questo solo vi dico, che procuriamo ogni possibile via per oltraggiarla; ed è ben di ragione, poiché, se questa principalmente ci usurpa la libertà, contro di questa devono drizzarsi le nostre principali vendette. – A questo punto s'arrossì la bella e terminò il suo discorso. Io vi confesso, o Paulo santo, che se avessi avuto un petto capace d'umani affetti avrei senza dubbio teneramente compatita la miseria di queste infelici. Ma finalmente è superfluo [p. 177] anche il compatire dove non si può soccorrere; onde presi espediente di licenziarmi per non dar occasione al loro duolo di esacerbarsi maggiormente con la memoria delle proprie miserie. Così nel partirmi dissi: – Nel venir qui dentro, o bellissime religiose, io vi ho ammirate come tanti angioli, ma nell'ascoltar lo stato della vostra misera condizione io vi ho compatite come le più infelici creature che vivano sotto la legge de' cristiani. Se mi fosse permesso il soccorrervi, vi affermo che con pronta mano diroccarei queste mura e vi donarei quella libertà che altri inumanamente vi toglie; ma poiché ciò ad alcuno non lice, consolatevi almeno voi con la speranza che si [p. 178] riservi nel cielo il premio a' vostri patimenti. E se ben protestate di non patir per Cristo, Cristo però è così clemente che sa donar le beatitudini anche a quei cirenei che portano forzatamente la croce per esso; ed io ardisco

assicurarvi che, se non conseguirete il paradiso come vergini, lo conseguirete almeno come martiri.¹

Ferrante Pallavicino è il solo che abbia detto le parole che non si potevano dire e che si dovevano dire: la «chiesa romana», i «pontefici». E questa volta declinava la denuncia nei toni di una femminilità vulnerata e dolente che la rendevano tanto più sensibile ed efficace. Quali furono le conseguenze della sua sconsiderata audacia tutti lo sanno. La sacra famiglia Barberini volle ad ogni prezzo la testa del colpevole. Soltanto Gregorio Leti (ma da Ginevra) riprenderà (ed estenderà) gli argomenti che Pallavicino aveva proposto. E neanche lui andò immune da spiacevoli conseguenze.

Ma voglio lasciare ad altri di approfondire i motivi ideologici; mi preme invece dire almeno due parole della “commedia” del *Parlatorio*, l'impossibile azione scenica delle serventi linguacciate, dei “monachini” incollati alle grate in penoso disoncio, dei parenti stolidi e prepotenti. Purtroppo l'opuscolo è stato tagliato (forse censurato) o comunque è rimasto interrotto alla *quarta*

¹ Trascrivo, con gli stessi criteri enunciati nella *Nota al testo*, da IL / DIVORTIO / CELESTE, / CAGIONATO DALLE / dissolutezze della Sposa / Romana, / & / Consacrato alla semplicità de' / Scropolosi Christiani. / [vignetta xilografica] / IN VILLAFRANCA, / [linea] / M. DC. XLIII. [pp. 164-178].

fenestra;¹ ma quel che avanza giustifica appieno quella rivendicazione della «naturalizza», del «vero o almeno *del verisimile*», dei «successi veri», proclamata nel proemio. I riscontri con la documentazione storica sono facili e persino scontati.

Non è certo mia intenzione produrre un'inchiesta sui costumi (o le scostumatezze) convenzionali, per la quale non sono in alcun modo qualificato. Invece è mia incombenza di prefatore di allegare almeno qualcuno dei documenti (notissimi, per altro) che possono contribuire a illustrare la materia dell'opuscolo.²

Si può cominciare con la testimonianza di don Filippo Pizzichi, che accompagnò il futuro granduca di Toscana Cosimo III in un viaggio nell'Italia settentrionale e ne redasse uno scarno diario. Il 20 maggio 1664 il principe visitò il monastero di San Lorenzo:

[Al monastero di San Lorenzo] andò S[ua] A[ltezza] alle ore 13., e sentì messa con somma sua sodi-

¹ Vedi quello che ne dico nella *Nota al testo*.

² Non avrebbe senso produrre qui briciole della sterminata bibliografia di argomento claustrale; per rimarcare la lunga durata del motivo e il suo ancoraggio alle imprese aretinarie mi piace citare soltanto PAOLO PROCACCIOLI, «*Le monache son vergini a fatica*» (Sorti, XLVII, 12). *La prima stagione della Nanna Aretiniana*, in AA.VV., *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2004, pp. 361-384.

sfazione, parlando dopo in parlatorio alle grate larghissime con la Badessa, e con due sorelle Lore-dane, nobili Venete, una delle quali, oltre l'essere bella, fu sommamente ammirata per la sua grazia, ed eloquenza. È questo il più ricco monastero di Venezia, e vi sono sopra 100. madri, tutte gentil-donne. Vestono leggiadrissimamente con abito bianco come alla Franzese, il busto di bisso a piegoline, e le professe trina nera larga tre dita sulle costure di esso; velo piccolo cinge loro la fronte, sotto il quale escono i capelli arricciati, e lindamente accomodati; seno mezzo scoperto, e tutto insieme abito più da ninfe, che da monache.¹

A questa impressione volante di un viaggiatore si può aggiungere la descrizione argomentata e particolareggiata (anche se, per esplicita ammissione, reticente sui dettagli più scabrosi) di uno straniero che a Venezia aveva soggiornato abbastanza a lungo da concepirne un'immagine fondata. A Venezia, alla sua topografia, alle sue istituzioni, ai suoi costumi Alexandre-Toussaint de Limojon de Saint-Didier (1630 c.a – 1689), che era stato al seguito dell'ambasciatore francese, Jean-Jacques de Mesmes conte d'Avaux, dal 1672 al 1674, dedicò un libro che meriterebbe di essere

¹ *Viaggio per l'alta Italia del Ser. Principe di Toscana poi Granduca Cosimo III. descritto da Filippo Pizzichi*, [a cura di Domenico Moreni], Firenze, nella Stamperia Magheri, 1828, pp. 35-36.

ristampato.¹ Al suo interno un capitoletto era riservato alle *Religieuses*.² Qui si ripropone per intero:

[380] Comme je me suis engagé à parler des manieres de vivre des personnes de toute sorte d'estat, je ne puis me dispenser de dire quelque chose des Religieuses. J'avouë que cette matiere est aussi ample, qu'elle est curieuse; mais je suis persuadé qu'on ne doit pas ajoûter foy à tout ce qu'on en dit ordinairement, non plus qu'on ne doit pas écrire tout qu'on en sçait; lorsqu'on est bien informé de ce qui se passe dans certains Monasteres.

De trente-quatre, ou trente-cinq Convents de Religieuses, qu'on conte à Venise, il y en a plus de la moitié, où l'on vit aussi regulierement qu'en nulle autre ville du monde. Et parmy les autres Monasteres, dont la Regle n'oblige pas à mener une vie entierment retirée du monde, il y en a sept ou huit, où l'on ne reçoit point de Religieuses, qu'elles ne soient Gentils-Donnes Venitiennes, & les autres sont remplis de Dames de diverse condition.

[381] Comme les Convents, ou les Religieuses sont toutes Gentils-Donnes s'estiment infiniment audessus des autres; il s'y trouve aussi un bien

¹ *La ville et la republique de Venise*. A Paris, Chez Guillaume de Luyne libraire juré, au Palais dans la Salle des Merciers, à la Justice, M. DC. LXXX.

² Alle pp. 380-389. Si badi che il capitolo fu soppresso nella ristampa Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1891, che cercava sì il colore locale ma non voleva seccature.

plus grand nombre de Dames gallantes, bien-faites, & qui se plaient fort à faire des habitudes dans le monde. Les autres Monasteres cependant, qui ne sont pas tout-à-fait dans cette consideration, qu'une Noblesse sans mélange, donne aux premiers, ne laissent pas d'avoir des Religieuses Gentils-Donnes & Citadines, qui ne cedent en rien aux precedentes, il seroit difficile de trouver dans les uns & dans les autres Convents, une jeune Religieuse, qui n'avouë ingenuement dans le particulier, qu'elle n'est entrée dans le Cloistre, que par la deference qu'elle a euë à la volonté absoluë de ses parens, ou bien qu'y ayant esté mise dès son enfance, on ne luy a plus laissé la liberté de choisir; de sorte que si l'on parle d'en sortir elles répondent ordinairement, *magari*, c'est à dire fort volontiers, si cela estoit possible.

Si l'on dit à ses [*sic*] Religieuses qu'elles ont fait des voeux, qui les obligent à une manière de vivre bien differente de celle du monde, il s'en trouve qui répondent qu'elles ne sçavent ce qu'est que des voeux, & demandent, si dans le temps qu'on leur a arraché de la bouche, leur coeur estoit capable d'en former de veritables. Une personne pretendoit un jour de persuader à une Religieuse, qu'en vertu de l'habit qu'elle portoit, elle estoit obligé à un genre de vie entierement opposé à celui qu'elle suivoit, bon, dit-elle, Je mets un habit de cette sorte icy, parce que mes parens ne m'en donnent point d'autre; si j'en pouvois avoir du monde, j'en porterois tout de mesme que je porte celui-cy.

Lorsque l'on considère, avec un veritable esprit de religion, la maniere de vivre peu reguliere de la plûpart des Religieuses, j'avouë que ce desordre

paroist étrange; mais si d'un autre costé, on regarde ces personnes, comme des filles de qualité, qui n'ont jamais eu de vocation pour leur estat, & qu'elles n'ont preferé le Cloistre à la maison de leurs parens, que parce qu'elles y peuvent voir toutes les personnes qu'il leur plaist, on trouvera qu'elles ne peuvent estre censurées avec la mesme ri- [383] gueur, que le seroient de veritables Religieuses, qui vivoient de cette sorte. Aussi ceux qui font quelque liaison avec elles, ne les regardent que comme des filles, dont les parens ne voulant pas en estre les gardiens dans le monde, les jettent dans ces lieux, où elles passent leur vie avec bien plus de bien-seance qu'elle ne feroient peut-estre ailleurs; & sur ce pied-là, on ne fait pas plus de difficulté de s'attacher à les courtiser, qu'elles font de scrupules d'écouter le cajolleries, & d'entretenir avec le monde le mesme commerce, que si elles n'en estoient pas sorties.

Personne n'est mieux informé des affaires secrets, & des galanteries des Particuliers, qu'elles le font. Il y a mesme peu d'intrigues amoureuses, dont elles n'ayent connoissance, ou qu'elles ne soient de la confidence, & sur cette matiere, elles se font un point d'honneur d'estre fideles, & mesme de servir, en tout ce qu'elles peuvent auprès des Dames leurs parentes, ou leurs amies, les Cavaliers qui ne leur sont pas indifferens: Et comme elles sont accoûtumées d'envoyer à leurs amies, plusieurs regales de differentes pâtes sucrées, de bouquets, et d'autres sembla[b]le[s] choses, c'est sous ce pretexte, & par ce moyen que les amans envoient aux Dames du monde des presens, & des

lettres, & qu'ils en reçoivent aussi sans aucun soupçon.

Les Religieuses qui ont des freres qui entretiennent des Courtisanes, ne perdent point l'occasion du carnaval & des masques pour faire venir ces filles déguisées à leur parloir, où elles prennent plaisir à les entretenir de l'avantage qu'elles ont de posséder l'amitié de leurs freres, les regalent, & les caressent avec tendresses, jusques à les appeler leurs belles-soeurs. On ne doit pas beaucoup s'étonner de leur procedé, puisque mesme des Religieuses, qui vivent fort bien, & dont la conduite est sans reproche, ayant quelque amitié avec de simples Gentils-hommes étrangers, veulent estre informées de leurs gallenteries, & s'ils aiment quelques Demoiselles du monde, elles domandent à les voir, & leur font mille honnestetez, leur témoignat par de petits presens, l'estime qu'elles font du Cavalier, dont elles ont merité les plus tendres affections.

Rien n'est plus frequenté que les parloirs des Religieuses, & quelque rigoureux que puissent estre les Magistrats sur les Monasteres, les Nobles qui y ont des habitudes, y rendent de frequentes visites: Et comme il n'y a point de jeune Religieuse bien faite, qui ne soit courtisée par plus d'un Cavalier, toute la vigilance des Superieures, ne sert qu'à faire trouver à ces Filles plus d'expediens pour voir leurs Amans. Je me souviens à ce propos, qu'une vieille tante grondant sa niece de ce qu'elle répondoit à l'assiduité d'un Noble passioné, qui se tenoit long-temps dans l'Eglise pour la voir à la grille du choeur, où elle paroissoit souvent, à cause qu'on ne luy laissoit pas toute la liberté du parloir,

comme elle auroit voulu, n'en eut point d'autre réponse, sinon que c'estoit bien la moindre chose qu'elle pouvait faire, pour ne pas paroistre incivile, & ingrate envers un Cavalier qui luy faisoit l'honneur de la servir.

Une des chose que les Religieuses trouvent la plus incommode, c'est que leurs Parloirs sont publiques, c'est à dire, qu'il y a plusieurs grilles dans une, ou plusieurs salles, où tout le monde entre [386] & sort librement. Car quand elles entendent dire qu'en France on parle aux Religieuses dans des parloirs separez, elles avouënt qu'ils leur seroit fort commodes de cette maniere. Pendant le Carnaval le Parloirs sont les rendez-vous des masques; plus ils sont bouffons, & ridicules, et mieux ils y sont receus. Les jeunes Gentils-hommes font des parties pour se déguiser le plus extravagamment qu'ils peuvent, & vont de Convens en Convens divertir les Religieuses par mille contes plaisans. La Superieure y paroist quelque fois pour faire retirer les masques, & les Religieuses: mais celles cy s'en vont par un costé & reviennent par l'autre, & les autres font cent bouffonneries, qui font souvent rire la superieure, & l'obligent à se retirer.

Il y a des Monasteres, ou les derniers jours de Carnaval, on voit à la grille des Religieuses deguisés en femmes du monde; j'en ait mesme veu, de vestuës en homme, avec un bouquet de plumes au chapeau, y faire la reverence de bonne grace. J'ay veu un Noble Venitien, qui avait un si grand attachement pour une belle Religieuse, que lorsqu'il l'al- [387] loit voir, il entroit au parloir le matin, dés qu'on l'ouvroit, & s'y tenoit la teste colée contre la grille sans aucun mouvement, jusques à

l'entrée de la nuit, sans boire, ny manger qu'un bisquit, ou quelque chose de semblable, que la Religieuse luy alloit querir. Il faut pour cela que la Superieure soit trompée, & que les amies, & la principale confidente veillent soigneusement, & rendent à leur amie les mesmes services qu'elles en attendent en pareilles occasions.

La plûpart de ces Religieuses ne vont au Choeur que quand il leur plaist, se levent & se couchent quand bon leur semble, mangent souvent entr'elles, ce que leurs parens leur envoient, & se regalent des collations & des repas entiers que leurs amis trouvent moyen de faire passer dans le Convent. De sorte qu'il y semble que la seule clôture les distingue des personne du monde. Cependant quelque medisance qu'on puisse faire sur cela, & quelques histoires qu'on conte de certaines Religieuses, qui ont quelques fois eu la curiosité de voir l'Opera, & qui en ont trouvé les moyens, je veux croire que tout cela est faux; & que les autres libertez qu'elles ont, & [388] qu'on estime à Venise de petite consequence, donnent lieu à en dire plus de choses qu'il n'y en a en effet.

On ne peut rien voir de plus singulier, ny de plus agreable, que l'est la diversité de cinq ou six sortes d'habits de Religieuses de Venise, elles n'ont pour voile, pour bandeau, & pour guimpe, qu'une petite pointe de gaze blanche plissée qui avance sur le front, comme celles dont on use en France pendant le deuil, avec un petit beguin de toile claire & plissée qui couvre le dessus, & la derriere de la teste, & dont les deux bouts se joignent sous la gorge, laissant voir sur le haut du col leurs cheveux coupez qui se relevent par derriere; elles en

ont des frisez sur le front, & souvent des boucles annelées qui leur descendent dessous des oreilles.

Leur habit est de camelot blanc dans la plupart de ces Monasteres, leurs corps est bien busqué, & une espece de guirlande noire, ou bien une bande de cresse cousuë à l'entour du corps par en haut, & qui descend par devant en marquant la taille, sert d'un grand agrément pour faire paroistre leur gorge qui est presque toute découverte, les manches de [389] leurs chemises faite d'une toile fort fine sont larges, froncées par en bas, & ne descendent qu'au dessous du coude, de sorte que les noüant, comme elles font souvent avec des rubans, elles leur font faire l'effet des manchettes. Comme ces Dames sont fort propres en linge; & qu'avec cela les plus galantes ne sont jamais sans des fleurs, qu'elles attachent devant elles, ou qu'[']elles mettent dans leur sein, il faut avoüer qu'on ne peut rien voir de plus agreable.

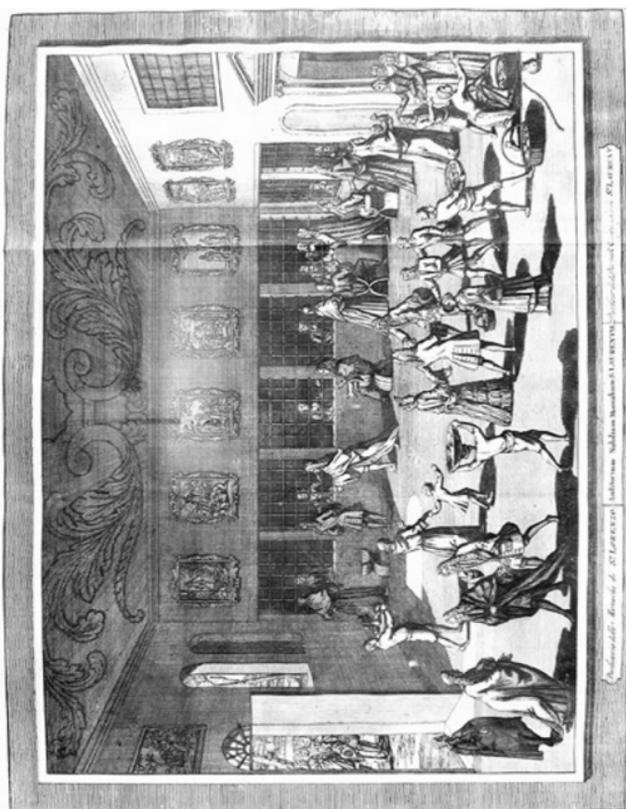
La vivace mondanità dei conventi delle monache nobili risulta con particolare evidenza dall'iconografia che ci è pervenuta. Naturalmente qui diamo appena degli accenni, di solito pertinenti, fra l'altro, ad anni posteriori. Ma la situazione non doveva apparire molto diversa alla metà del Seicento.

Possiamo cominciare con il *Parlatorio delle monache* di Joseph Heintz il Giovane (1600-1678), di ubicazione sconosciuta, che è forse l'esempio di cronologia più vicina a quella della nostra operetta morale. Lo Heinz, tedesco trapiantato in Italia,

nel suo soggiorno a Venezia si dedicò soprattutto alla raffigurazione delle “feste” veneziane, un genere che alimentava un ricco commercio in tutta Europa e che si diffuse anche ad opera di allievi e imitatori. Anche il *Parlatorio* (l’autografia è dubbia) in fondo è una “festa”, se pur quotidiana. La vasta prospettiva architettonica inquadra una rappresentazione, probabilmente più ideale che fotografica, che concede il proscenio a una folla di dame e cavalieri, di venditori ambulanti e di buffoni, di ceste, ventagli, seggiole e cagnolini, riservando alle grate monastiche, pur gremitissime di figure, lo sfondo e lo scorcio.

E possiamo continuare con l’*Auditorium Nobilium Monialium S. Laurentii*, un’incisione compresa nel monumentale *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae* curato da Johann Georg Graeve e da Pieter Burman in sedici tomi, che fra i *memorabilia* italiani non può far a meno di presentare agli occhi dei curiosi europei la *kermesse* del pubblico salotto di San Lorenzo.¹ In questo caso è significativa proprio l’inclusione in un repertorio che vuol proporre un’immagine totalizzante dell’Italia (un atlante grandioso): tra templi e rovine, cattedrali e monumenti, il parlatorio di San Lorenzo è un’immagine emblematica di Venezia.

¹ Tomi Quinti Pars Secunda, Lugduni Batavorum, Excudit Petrus Vander Aa, 1722, tav. f.t. tra p. 68 e p. 69.



Auditorium Nobilium Monialium S. Laurentii

Nella pittura veneziana del Settecento il parlatorio delle monache diventa un soggetto popolare. Oltre a una tela della maniera di Pietro Longhi a Ca' Rezzonico se ne deve registrare almeno un'altra di Giuseppe de Gobbi. Il caso più interessante è *Il parlatorio delle monache di San Zaccaria*, olio su tela di Francesco Guardi (1699-1793), conservato al Museo di Ca' Rezzonico di Venezia. È la pittura che forse meglio permette di sbirciare le

dame al di là delle grate e il loro abbigliamento, sempre in una gamma di colori chiari per le professe, certamente non scollacciato come pretendono alcuni testimoni, ma certamente di fattura più civile che monastica. Qui ormai possiamo ambientare le più licenziose memorie di Casanova.

Ci sarebbe ancora molto da dire, ma odio le introduzioni torrenziali e questa lo è già diventata. Concludo semplicemente così. Quello che è certo è che la pagina del *Parlatorio sapit hominem*, ha un fortissimo sapore d'umanità. A qualunque genere appartenga.

I L
PARLATORIO,
delle
M O N A C H E.



Nella stamparia de Pasquino, 1650.

L'AUTTORE A CHI LEGGE

Le pitture che s'approssimano al naturale sono sempre stimate più perfette e più belle. L'istesso io suppongo delle scritture, che allora conseguiscono tutti gli applausi che si confondono¹ sul vero o almeno sul verisimile. Per questo, o amico lettore, ho creduto d'appagare la tua curiosità apprestandoti un libretto, non di follie vane o di false e sognate immaginazioni, ma di successi² veri, la maggior parte da me uditi o veduti. Non ti offenda qualche tratto libero o qualche puntura odiosa, perché, se sei in colpa, emèndati, riuscendoti insopportabile il commettere gli errori e il non volerne udir i rimproveri. [A2v] S'astenga dal vizio chi non vuol esser ripreso. Il dir male per ordinario non può partorire che bene, mentre³ gli uomini s'astengono alcune volte di peccare più per timore di esserne scoperti che per bontà di natura. Quando si dice male di qualche religioso non si pretende di biasimare la religione

¹ *si confondono*: si fondano, si basano

² *successi*: avvenimenti.

³ *mentre*: dal momento che.

(che sarebbe empietà), ma d'accusare un uomo tanto più degno di riprensione quanto più dovrebbe astenersi dalle colpe. E l'ignoranti si scandalizzano di tutto. Io non scrivo per loro. Stai sano.

DEL PARLATORIO
FINESTRA PRIMA

Suor Clemenzia e Donn'Agata

CLEMENZIA. Lodato il signor Dio, sete pur finalmente venuta! All'ora del desinare e della cena io vi trovo prontissima, ma a quella del far i servizii non credo al mondo esser la più negligente di voi.

AGATA. Insomma è un gran tormento il servir a monache, che vorebbero che le nostre gambe fossero ali e volassero come il loro cervello. M'avete mandato in sessanta luoghi e poi non avete pazienza di attendermi.

CLEMENZIA. Or via, vi sete portata bene?

AGATA. Spero di sì. Attendetemi.¹ Il primo, come quello che più mi premeva, è stato del veriere.² Gli ho presentata la torta e ha mo- [6] strato sommamente aggradirla. Doppo li ho dato la mo-

¹ *Attendetemi*: fate attenzione.

² *veriere*: vetraio, o meglio, in questo caso, mastro soffiatore di vetro (franc. *verrier*).

stra del servizio¹ coperta ed avendola egli scoperta si diede a ridere in maniera che io mi sentivo ardere,² se ben son vecchia, in vergogna. Quando io ero giovane non avevo bisogno di così fatti stromenti e voi altre, che avete tanta commodità, non so perché vi servite di così fatte cose.

CLEMENZIA. Tacete, che sete matta. Ha detto di farli subito e più grandi e più grossi della mostra?

AGATA. Signora sì, anzi vuole farli d'un vetro così forte che non possano più ricevere danno dall'aqua calda, che meschine voi se si rompessero nell'adoprarli.

CLEMENZIA. Che sai tu? Non t'impacciare in quello che non ti tocca. Sei stata a portare la lettera all'Albertino?

AGATA. Anzi, è questa la risposta. Ma nel darmela la moglie lo ha veduto a parlar meco, onde, montata su le furie, m'ha regalata di porca e di ruffiana e mi ha fatto [7] partir più che di pressa.³

¹ *la mostra del servizio*: il modello dell'oggetto che deve produrre; trattasi di un fallo di vetro, da riempire d'acqua calda, da utilizzare come giocattolo sessuale, come aveva insegnato Pietro Aretino nella prima giornata del suo *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia* («Erano di quei frutti di vetro che si fanno a Murano di Vinegia alla similitudine del K, salvo che hanno duo sonagli che ne sarebbe orrevole ogni gran cembalo» [cito da ARETINO, *Sei giornate*. Reprint a c. di Giovanni Aquilecchia, Roma-Bari, Giuseppe Laterza & Figli, 1975, p. 14]).

² *ardere*: avvampare.

³ *di pressa*: in fretta.

Per l'amor di Dio, non mi mandate a ricever questi affronti. Sapete pure che son donna da bene e onorata e che mai più m'è stato detto tanto.

CLEMENZIA. Guardate pure che non abbiate voi fatto qualche pazzia, o parlando forte o col dir di esser donna del monasterio.

AGATA. Uibò! Io non potevo far meglio, ma con una donna gelosa non è regola che vaglia e ordine che tenga.

CLEMENZIA. Mi pare strambità¹ aver gelosia d'una monaca. Anzi le moglie dovrebbero ringraziarci mentre noi procuriamo l'appetito a' loro mariti, ed esse poi lo risolvono.²

AGATA. Io non vi confesso.³

CLEMENZIA. I nostri gusti non pregiudicano⁴ punto alle maritate: le parole finalmente non sono già mai fatti. Quel tempo che impiegano con noi, non giuocano né putaneggiano; se ci donano qualche cosa sono anche rido- [8] nati e quelle due ore del giorno che impiegano a visitarci potrebbe[r] apportar loro mille malanni.

AGATA. E pure, se gridano, bisogna che le dolga.

¹ *strambità*: stramberia, stranezza.

² *risolvono*: soddisfano.

³ *non vi confesso*: non v'intendo.

⁴ *I nostri gusti non pregiudicano*: quello che ci dà gusto non nuoce.

CLEMENZA. Qui non sta il fatto. Ma le donne oggidì menano per lo naso i mariti, vogliono di continuo da loro farsi servire e credono che si rubbi a se stesse quello che si concede a qualsivoglia altra. In questi tempi le donne maritate portano le brache, non i mariti. Vogliono sapere dove vanno, di dove vengono, con chi parlano e con chi si trattengono, mandano spie, interrogano i servitori, inventano bugie e ho conosciuto una che si serviva d'un amante e lo contentava solo acciòché ispiasse e l'informasse della vita del marito.

AGATA. Credete poi alla gelosia delle mogli.

CLEMENZA. Io per me giudico che le più impudiche siano le più gelose, perché vogliono con questa apparenza d'affetto maggiormente nascondere le impudicizie, [9] non supponendosi che possa tradir colei che mostra tanta ardenza¹ nell'amor del marito. Vorrei esser un uomo, che in verità non m'ingannarebbono. *O Dio, dove andate? Venite presto. Muoro [se] siete lontano. Non ho altro bene che voi.* Allora sì che mi porrei in guardia né mi lascerei addormentare dalle lusinghe mogliesche. Ma ditemi: verrà oggi Albertino?

AGATA. Canchero! Vi manda mille saluti. Dice che sarà qui all'ora solita. Vi prega a riserbargli la finestra che sapete, per potervi godere con mag-

¹ ardenza: ardore.

gior contento e minor osservazione.¹ Voleva anco dirmi non so che, ma quella indiavolata di sua moglie m'ha fatto andar via più che di fretta.

CLEMENZA. Siete stata da frate Arcangelo?

AGATA. Se ci sono stata? Mi ha fatto aspettar più d'un'ora, direi con indiscretezza, se non conoscessi la natura de' frati. Ha dispensato subito le galantarie che gli avete mandate ad alcuni ragazzi [10] che con mille dilleggiamenti² mi sono stati intorno, quasi che io fossi stata una civetta. Uno di loro, il più bello, è venuto a leggermi la lettera che gli avete mandata e a ricercarmi³ se sete giovine, se avete molti amanti e altre mille filistrocche.

CLEMENZA. Come i frati sono furfanti!

AGATA. Doppo, quel più bello mi tirò in disparte e con tante care paroline che cavavano l'anima mi supplicò a ritrovarli un'amica. Io sul bello principio lo ripresi e mi scusai col dire non essere ciò mia professione, che ero una donna da bene che non s'impacciava in simili fatti. Ma tanto egli mi ha saputo dire che mi son lasciata vincere, tanto più che, essendo giovine splendido e generoso, credo che sarebbe buono per suor Cristina.

¹ *con maggior contento e minor osservazione*: con maggiore soddisfazione e dando meno nell'occhio.

² *dilleggiamenti*: schermi.

³ *ricercarmi*: interrogarmi.

CLEMENZA. Fate voi perché io non voglio impacciarmene. Per ordinario i putti¹ non sono buoni per noi altre: non hanno pazienza per questo mestiere.² Vogliono godere [11] di tutte. Pretendono giornalmente anche quello che non si può dare. Per ogni cosuccia s'adirano. Sono incostanti e vagabondi. Ci publicano per tutto³ e fino nelli bordelli si ridono delle nostre semplicità⁴ e perciò sono cagione di mille scandali. Ma, quello che più importa, si giocano tutto quello che hanno; e avendo superiore, padre, madre e fratelli, non possono supplire ai bisogni delle povere monache.

AGATA. Questo giovane è di necessità che sia ricco assai, perché mi ha mostrato una borsa d'ori e mi ha donato uno mezzo scudo, che ho incontrata di rado.

CLEMENZA. Meschina me, saranno denari mal guadagnati. Pure io non dico che non procuriate il bene di Cristina, che amo al pari di me stessa, ma non voglio mettere niente del mio, perché, se con il mio consiglio la vedessi mal incappata, morireri di dolore. Conosco molto bene la taglia⁵ de' putti e n'ho provati più d'uno, so quanto pesano.

¹ *i putti*: i ragazzi.

² *questo mestiere*: il ruolo del "monachino".

³ *Ci publicano per tutto*: divulgano ovunque i nostri fatti privati.

⁴ *semplicità*: ingenuità.

⁵ *la taglia*: l'indole.

Ma chi sa che [12] non si ritrovi questo corvo bianco;¹ io però non la consiglierei già mai.

AGATA. Se fosse un frate la consigliereste, eh?

CLEMENZIA. Anzi non può far meglio la monaca che innamorarsi d'un frate.

AGATA. E poi l'Anticristo?²

CLEMENZIA. Sono baie: il mondo sarebbe pieno di Anticristi se questo fosse vero. Sono invenzioni de' mondani³ per avvilitare⁴ i religiosi e mettersi loro in grazia.⁵

AGATA. Io per me vorrei più tosto un diavolo che un frate. La mia disgrazia in gioventù mi fece capitare nelle mani d'un dominicano che era compagno dell'inquisitore; che, doppo mille strappazzi fatti alla mia povera vita, condusse seco un giorno lo stesso inquisitore, che doppo mille strappazzi e per passatempo fatto meco infinite sporcherie, mi fece raccogliere nuda un sacchetto di soldoni piccoli, ch'egli a bello studio aveva sparsi nella stanza; e non contento di questo, fece intro- [13] durre un suo fratino, che in sua presenza mi

¹ *corvo bianco*: rarità.

² *l'Anticristo*: si favoleggiava che l'Anticristo, che doveva signoreggiare sul mondo alla fine dei tempi, sarebbe nato dal connubio tra un frate e una monaca.

³ *mondani*: laici.

⁴ *avvilitare*: screditare.

⁵ *mettersi loro in grazia*: conquistare la grazia delle monache scalzando gli uomini di chiesa.

fece quel servizio alla roversa,¹ mentre il buon fraterno sofferiva² quello mi faceva a me. Ho dopo detti tanti paternostri e visitate chiese buon numero, che credo aver cancellato peccato sì enorme. Vedete mo' di che natura sono i frati.

CLEMENZA. Queste fono bagatelle³ che non danno travaglio⁴ alle monache. Il punto sta che li frati capitano a visitarci senza scandolo, o col pretesto di dire la messa o di visitar la chiesa; non ci travagliano con continue passeggiate;⁵ osservano tutte le cautelle possibili; non ci tormentano con gelosie e con rancori, perché quando capitano da noi non hanno voglia di g(u)arrire;⁶ per regalarli non ci vogliono né ricami né punti in aria,⁷ d'ogni cosa si contentano, ogni cosa piace loro. Insomma sanno dare tutte le maggiori sodisfazioni possibili e quello che più importa e che maggiormente s'ag- [14] gradisce è che spogliano gli altari per vestir noi.

¹ *quel servizio alla roversa*: una penetrazione anale.

² *sofferiva*: subiva (per opera dell'inquisitore); anche questo rivolto *alla roversa* è nel segno del magisterio aretiniano, che aveva profuso *schidionate* di monache e frati nella prima giornata del *Ragionamento*.

³ *bagatelle*: sciocchezze.

⁴ *travaglio*: impaccio.

⁵ *non ci travagliano... passeggiate*: non ci infastidiscono con visite continue.

⁶ *garrire*: litigare.

⁷ *ricami... punti in aria*: i fini lavori di cucito con i quali le monache si ingraziavano i loro innamorati.

AGATA. Per dir bene delli frati, che siano sempre maledetti (li cattivi però), vi siete scordata della madre e fratelli.

CLEMENZA. Tu ne sei stata cagione col tuo cicalare. Or dimmi, che dice mio fratello?

AGATA. Che è stuffo di monache; che in questi tempi calamitosi non può saziare tutti li vostri appetiti; che dovrete affaticarvi per acqui[e]tarlo lui, e non tormentarlo di continuo con mille domande; che la casa nella quale è fondato il vostro legato¹ minaccia rovina e ch'egli è risoluto di consegnarla al monasterio; che non avete né creanza né discrezzione; che non pensate che a rubbar il vostro <il vostro> sangue per ingrassar preti e frati e che non dovereste far altro che lavori e orazioni, in questi tempi calamitosi, per impetrare la misericordia di Dio e per sovvenire a' vostri bisogni senza molestare la vostra casa oppressa da [...] pubblici e da travagli [15] particolari; che egli non capita da voi per non incontrare gli amanti che a schiere praticano questi parlatorii.

CLEMENZA. O fratello maledetto da Dio! In questa maniera? Ch[e] forse che non usò parole di mèle [e] promesse di monti d'oro per farmi risolvere ad esser monaca? E poi mi paga di questa moneta! Poteva maritarmi da par mio e con bell'e

¹ *il vostro legato*: evidentemente suor Clemenza gode di un lascito testamentario legato a un immobile, forse appigionato.

belline¹ mi ha serrato qua dentro. Mio padre mi ha lasciato sei mille ducati, mia zia due altri mille, mia madre mi averebbe data la quarta parte della sua dote, onde avrei pottuto collocarmi bene e benissimo, ma per commodarlo² mi sono contentata di vestire questo abito. E poi mi tratta in questa maniera? Pazienza, voglio, in fé di Dio, che si pentisca. Ha obbligo di contribuirmi³ centocinquanta ducati all'anno: sono tre anni che non mi ha dato né bezzo né bagattino.⁴ Se mi ha mandato dodici pezze di renso,⁵ otto pezze di scotto⁶ e ogni settimana robba da mangiare, e io all'incontro [16] ho fatto tante cose a sua moglie, che credo siamo pari. Quella bestia di mia cognata andrebbe da furfanta⁷ se io non l'avessi sovvenuta in centomille bagatelle: maneghetti, merli, balzanel-

¹ *con bell'e belline*: con mille blandizie.

² *commodarlo*: agevolarlo.

³ *contribuirmi*: versarmi.

⁴ *bezzo... bagattino*: le monete di minor pregio della Repubblica di Venezia: il bezzo fu coniato per la prima volta a Venezia nel 1525 con il valore di mezzo soldo o sei denari e si deprezzò nel tempo; il bagattino era la sesta parte del bezzo.

⁵ *renso*: o *rensa*, tela fine di lino, detta anche lino alessandrino.

⁶ *scotto*: lana di Scozia.

⁷ *andrebbe da furfanta*: andrebbe vestita come una pezzente.

le, ventoli, manizze,¹ guanti, cordelle e mille altre cose, che a lungo andare costano assai. Ma voglio mutar costume. Canchero! Chi si fa pecora viene mangiato dal lupo.

AGATA. In verità che non saprei darvi torto. Infelici quelle che si lasciano serrare tra' ferri.² Dite pure che vostra cognata quando egli parlava si smascellava dalle risa e in vice di acchettarlo lo stuzzicava.

CLEMENZIA. Io lo so, purtroppo. Prima che mio fratello si maritasse era³ padrona assoluta di casa: non mangiavano un boccone ch'io non avessi la parte mia. A pena questa bestia ha posto il piede in casa che mio fratello ha mutata natura. Mia madre non è più padrona di niente; io son trattata peggio di una massara⁴ [17] ch'avesse fatto qualche strombità⁵ in casa de' padroni.

AGATA. Voi dite l'evangelio.⁶ Gli anni passati, quando capitavo a casa vostra, andavo sempre a tavola parecchiata e poi sempre avevo il mio panetto, carne e formaggio da portar via; adesso, se

¹ *bagatelle... manizze*: cianfrusaglie, ovvero manicotti, merletti, guarnizioni (*balzanelle*), ventagli, guanti che lasciano scoperti i polpastrelli (*manizze*).

² *ferri*: le inferriate dei monasteri.

³ *era*: prima pers. sing. (*ero*), in *-a* come prescrive la norma bembesca.

⁴ *massara*: serva.

⁵ *strombità*: stranezza.

⁶ *dite l'evangelio*: dite verità degne del vangelo.

bene vado a ora di desinare, non sono a pena guardata né direbbono di darmi un gotto di vino se mi vedessero morire. Vostra signora madre, poverina, non ardisce pure di proferire una sola parola, anzi mi ha fatto dire di nascosto nell'uscire di casa da Bortala, che fingeva tirar dell'acqua, che domani vi manderà sei saladi,¹ una pezza di formaggio, due para di capponi, e due lingue e alcune altre cose che dice tener riserbate per voi e che non vi puole mandare la cenere² se vostro fratello non va in villa³ perché non vorrebbe essere scoperta.

CLEMENZIA. Farebbe bene mia madre a starsene da sua posta⁴ e non vivere da schiava. Ella è padrona di tanta bella robba che [18] potrebbe vivere da regina. Io credo che il diavolo offusca il cervello alle povere donne. Se mia madre fosse in casa sua, ogni giorno averebbe visite e presenti e sarebbe servita da tutti per quella santa speranza della robba; stando con suo figliolo, egli la strapazza e gli altri, disperando dell'utile, non la guardano quant'è lunga.

AGATA. La riputazione della casa porta così.

¹ *saladi*: salumi.

² *la cenere*: a indicare (per iperbole) la cosa più vile e inutile che ci sia in casa.

³ *in villa*: nella casa di campagna.

⁴ *starsene da sua posta*: vivere per conto suo, anziché in casa del figlio.

CLEMENZA. Che reputazione? Mi fate ridere. Quante madri delle prime case della città si ritrovano negli ospedali ed altri luoghi pii per sfuggire la tirannide de' parenti! E poi io non credo che si ritrovi la maggior reputazione che quella che dà utile e contento all'anima e al corpo. Ma ha sempre amato mia madre la sogezzione e ama questo figliolo con tanta benevolenza, che non saprebbe vivere senza lui. Poverina, non sa che la libertà è la più cara cosa del mondo. Ma chi così vuole così abbia. Non ne [19] parliamo più. Portate queste due doppie¹ al capellano acciò mi provveda delle cose che li scrivo nel presente polizino.² Ma in grazia, che non guardi a spesa, perché voglio essere ben servita.

AGATA. Come sono belle queste doppie! E chi sa che non vi siano state donate per buona mano.³

CLEMENZA. Al tempo d'oggi non si guadagnano le doppie con tant'agevolezza. M'è venuto 'l sangue⁴ più d'una volta prima che porre assieme queste due doppie.

¹ *doppie*: la doppia era una moneta d'oro o d'argento del valore di due scudi.

² *polizino*: biglietto.

³ *per buona mano*: come mancia (per qualche "servizio" reso).

⁴ *M'è venuto 'l sangue*: pungendomi le dita con l'ago.

AGATA. Io mi credeva che nello guadagnar denari una volta sola si spargesse il sangue e mi ero scordata delle mesate.¹

CLEMENZIA. Voglio dire, ch'[i'] mi son punta le mani più volte prima che guadagnarle. Insomma, diventi ogni giorno più trista.²

AGATA. Pratico le monache! Ordinate altro?

CLEMENZIA. Anderai da mia sorella, ma avvertisci bene:³ se v'è mio cognato di' lei che non posso finire quei lavori se non mi manda le [20] cordelle e li merli.⁴ Ma se egli non è in casa li dirai che ho venduto la robba mandatomi e che le darò il danaro quando verrà; che ne prepari destramente dell'altra e che dica lo giorno commodo di mandare a pigliare il vino e la farina, perché ho trovato modo di esitarne⁵ quanto ne averà.

AGATA. E poi se lo marito il sapesse?

CLEMENZIA. Prima, la prudenza sfugge tutti i pericoli; e poi che sarebbe mai? Se le povere donne

¹ *mesate*: cicli mestruali; Agata insiste nell'equivoco del compenso per la prestazione sessuale, che comporta un'emorragia solo al momento della deflorazione, se non si tien conto delle regole femminili.

² *trista*: maliziosa.

³ *avvertisci bene*: sta' bene attenta.

⁴ *merli*: merletti.

⁵ *esitarne*: venderne; la sorella di suor Clemenza vende di nascosto al marito le derrate di casa.

non s'ingegnano coll'andare a scarselle¹ e col vender la robba di casa, sarebbero in necessità di procurarsi denari per altra via e di non esser mai padrone di potersi comprar un ago e una cordella da un soldo. Alle donne bisognano molte cose che non sta bene che lo sappino i mariti; e sapendolo non vorebbero loro comprarle. Se sapessi quanto spendono in belletti, in gomme, in verioli, in pigne e in acque,² stupiresti.

AGATA. Non lo dite a me, che [21] sono stata cameriera sette anni d'una gentildonna che solamente in grasso umano per levar le crespe alla pancia e in argento vivo, calcina, acqua di sorbole e di vetro per stringere³ ci spendeva più d'un scudo al mese.

¹ *andare a scarselle*: frugare nelle borse e nelle tasche del marito per sottrarre denari.

² *belletti... e in acque*: i cosmetici dell'epoca: il *belletto* o *liscio* era una specie di cerone; dalle *gomme*, secrezioni vegetali, si ricavano unguenti per lisciare e rassodare la pelle; il *vetriolo bianco* (solfato di zinco) era usato per depurare la pelle, il *vetriolo romano* o *copparosa* (solfato di ferro) serviva a trattare quella che oggi si designa col vocabolo francese *couperose*; dalle *pigne* si ricavano intrugli resinosi contro le rughe; le *acque* profumate o *forti* (acide e quindi detergenti) erano d'obbligo per un compiuto *maquillage*.

³ *grasso... per stringere*: altri ingredienti della cosmesi; per il *grasso umano*, si pensi quanto ancor oggi l'industria cosmetica sia avida degli scarti della liposuzione; l'*argento vivo*, ovvero il mercurio, è – come oggi si sa – altamente tossico, ma la farmacopea antica gli attribuiva proprietà mirabolanti (forse qui si allude al sublimato di mercurio, che ha virtù disinfettanti); la calce viva (*calcina*), opportunamente dilui-

CLEMENZIA. Felici le monache a cui non bisognano questi intrichi!

AGATA. Io me ne sono avveduta alla mostra di vetro.¹ Orsù, buon giorno a vosignoria.

CLEMENZIA. Ascolta. Nel passar davanti a p[a-dre] Bortolo gli dirai che dimani saranno tre giorni che non l'ho veduto.

AGATA. Tanto farò. Serva di vosignoria.

CLEMENZIA. Se per fortuna t'incontrassi nello speziale, lo saluterai da mia parte.

AGATA. Signora sì.

CLEMENZIA. Parlerei volentieri al padre inquisitore, ma non vorrei che Chiaretta lo sapesse, se ti dasse l'animo.

AGATA. V'intendo senza che mi dite altro. Lasciatemi andar, in buon'ora. [22]

CLEMENZIA. Ma guarda, non far delle tue perché ci anderebbe la riputazione.

AGATA. Non dubitate, lasciate la cura a me.

ta, aveva una funzione detergente ed era usata per produrre l'unguento di *calce magistrale*, che compare nel *Ricettario fiorentino* fin dal Quattrocento; i decotti di sorbe o *sorbole*, oltre alle loro proprietà astringenti (*per stringere*), erano apprezzati come tintura; *l'acqua di vetro* è una diluizione del vetriolo di cui si è detto sopra.

¹ *me ne sono avveduta alla mostra di vetro*: commento maligno della faccendiera: la "felicità" delle monache comporta (spesso) l'astinenza sessuale.

DEL PARLATORIO
FENESTRA SECONDA

Suor Marzia e p[adre] Francesco <Maria>

SUOR MARZIA. Beati oculi!¹ In verità che avverrate il proverbio che le belle cose si fanno desiderare.

PADRE FRANCESCO. Io so di non esser tale, però m'augurerei d'esservi per piacer a v[ostra] s[ignoria], a cui tanto amo e tanto debbo.

SUOR MARZIA. O boccuccia benedetta!² Quasi m'avete fatto dire una balordaggione.

PADRE FRANCESCO. Vostra Signoria è mia padrona e io suo schiavo, onde tutte le cose che vengono da lei mi riescono felicissime.³ [23]

SUOR MARZIA. Siate oggi molto complimentoso. In grazia lasciate le cerimonie. Amore si finge

¹ *Beati oculi*: beati gli occhi (che vi possono vedere); è citazione evangelica da *Mat.* 13 16 («vestri autem beati oculi quia vident et aures vestrae quia audiunt»).

² *O boccuccia benedetta!*: facendo il gesto di tapparsi la bocca per non dire spropositi (*balordaggione*).

³ *mi riescono felicissime*: mi risultano graditissime.

nudo e fanciullo,¹ che vuol dire che non sa parlare e che non vuol finzioni né complimenti, più necessari a' cortigiani che agli amanti.

PADRE FRANCESCO. Voi però sete tanto bella, che necessitate² il mio core, doppo un ardentissimo amore, all'adorazione, sì che, ridotto in un'estasi di meraviglie, quando vengo avanti a voi non so quello che mi dica, perché parla più l'anima che la lingua.

SUOR MARZIA. Dai complimenti avete fatto passaggio alle bugie. Se mi amaste sareste più sollecito alla verità e più ardente ne' vostri affetti.

PADRE FRANCESCO. Quando io vi amo quanto posso e quando tutti li miei pensieri e le mie affezioni si formano in voi e cadono³ in voi non credo d'esser obligato d'avantaggio⁴ né voi potete pretenderlo. Se io non vengo qui giornalmente, è ch'io temo l'os- [24] servazione⁵ e non vorrei che per mia cagione ricevesti qualche disgusto, che ne riceverei altrettanto'io grandissimo dolore.

¹ *Amore... e fanciullo*: già lo dicevano, sulla scorta dei commentatori classici, i *Mythographi Vaticani* II 35: «[Cupido] pharetratus, nudus, cum face, pennatus puer depingitur»; e l'hanno ripetuto infiniti, a cominciare da Leon Battista Alberti: «Qual primo antico sia ch'Amor dipinse / nudo, fanciullo, con l'ale ventose, / non ebbe mani ben maravigliose?» (*Rime* V 1-4).

² *necessitate*: costringete.

³ *si formano... cadono*: hanno inizio e fine.

⁴ *d'avantaggio*: di più (franc. *d'avantage*).

⁵ *l'osservazione*: essere spiato (e denunciato).

SUOR MARZIA. Chi è troppo guardingo non ama. Lasciate pure la cura a me del resto e voi, s'è vero che mi amate, continovate la vis[i]ta in quest'ora meno osservata e più commoda.

PADRE FRANCESCO. E poi che sarà? Un amante famelico nel vedere l'oggetto amato accresce, non estingue la fame. Io finalmente son uomo, non salamandra, che non riceva né senta danno dal fuoco.¹

SUOR MARZIA. Non siete padrone di bacciarmi a vostro piacere? E qual maggior diletto si può pretendere di quello del bacio?

PADRE FRANCESCO. Il bacio è principio del diletto, non fine: in tanto si gode del bacio in quanto egli è segno e caparra dell'altre dolcezze che si partecipano tra gli amanti. Sentite il Guarino² com'è a mio proposito: [25]

– *Un bacio sol a tante pene, cruda,*³
Un bacio a tanta fede?
La promessa mercede
Non si paga baciando. Il bacio è segno
Di futuro diletto

¹ *salamandra... dal fuoco*: secondo un'antica credenza, ripetuta da tutti i naturalisti almeno da Plinio in giù, la salamandra era immune dalle bruciature.

² *Guarino*: Battista (o Giovanni Battista) Guarini (1538-1612), una delle massime autorità poetiche tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento.

³ *cruda*: crudele.

*E par che dica anch'egli "Io ti prometto". –
– Così soave pegno
Intanto or godi e taci,
Che son d'amor mute promesse i baci. –¹*

SUOR MARZIA. Ecco che voglio bacciarvi per promettervi tutto quello che volete.

PADRE FRANCESCO. Mia vita, non ho parole per ringraziarvi. Ma quando sarà questo giorno, per me il più felice di mia vita?

SUOR MARZIA. Bisogna attenderlo con pazienza, con la quale si perfeziona tutte le cose.

PADRE FRANCESCO. Io mi raccomando intieramente a' vostri cenni, ma il capitar a godervi non sarà difficile, mentre² quel gentiluomo rosso³ ci capitava quasi ogni notte.

SUOR MARZIA. È vero, ma egli aveva una chiave d'oro,⁴ colla quale entrava da per tutto. Vi si introduce anco a suo piacere [26] quel brunetto, ma si veste ora da facchino, ora da fornaro, ora da

¹ Il madrigale non fa parte della più antica vulgata, ma vedilo in *Delle opere del Cavalier Battista Guarini Tomo secondo*. In Verona MDCCXXXVII. Per Giovanni Alberto Tumermani, p. 153.

² *mentre*: dal momento che.

³ *rosso*: di pelo.

⁴ *aveva una chiave d'oro*: godeva di qualche straordinario privilegio per censo, protezioni o complicità.

ortolano, ma alla porta tiene in maniera i suoi concetti¹ che tutte le cose li succedono bene.

PADRE FRANCESCO. E perché non posso anch'io servirmi di questa trasformazione?²

SUOR MARZIA. Perché non è sicura e avete li bandi e le diavolarie che fanno questi nostri nel castigare li monachini quando sono gentiluomeni;³ or che farebbono d'un prete?

PADRE FRANCESCO. E pure ne ho conosciuto [uno] che ne godeva cinque e sei a suo piacere e già mai s'è saputo nulla.

SUOR MARZIA. So chi volete dire, ma egli era confessore e aveva di quelle commodità che altro che i confessori non le possono avere. I ferri postici,⁴ la ruota grande e capace per due uomini,⁵ non che per uno, facevano entrare a suo piacere

¹ *tiene in maniera i suoi concetti*: sa recitare così bene la parte.

² *trasformazione*: travestimento.

³ *li bandi... gentiluomeni*: per dissuadere l'innamorato da iniziative avventate, suor Marina gli ricorda le pene che i magistrati (*questi nostri*) infliggono ai *monachini* (i vagheggini di monache), ovvero il bando dalla città e altre *diavolarie*; queste sono le pene per i gentiluomini: nel caso che il seduttore sia un prete i rischi sono maggiori.

⁴ *I ferri postici*: le inferriate tutt'altro che impenetrabili.

⁵ *la ruota... due uomini*: il marchingegno a forma di ruota, che serve per introdurre oggetti nel monastero senza dover ricorrere alla porta, in questo caso è così grande che può contenere addirittura due persone.

l'inquisitore ch'è morto poco fa.¹ Essendo assai gagliardo entrava da suor Giustina [27] per l'orto via scalando una picciola muraglia, ma doppo mezzo scoperto il negozio,² non volsero che più confessasse, onde si suppone che questo cagionasse la sua malattia con la quale finì i suoi giorni.

PADRE FRANCESCO. Questo Rimondo che gli è successo³ non attende⁴ alle monache?

SUOR MARZIA. In questo monasterio [no], perché egli è troppo furfante. Si sa però pubblicamente che mantiene a tutte spese sua una putanaccia in Castello,⁵ con scandalo e vergogna grande.

¹ *l'inquisitore ch'è morto poco fa*: il domenicano Anselmo Oliva da Brescia, che fu inquisitore a Venezia dal 1639 al 1647; era morto l'11 marzo 1647 (vedi DOMENICO FRANCESCO MUZIO, *Tabula chronologica inquisitorum Italiae et insularum adiacentium ex Ordine praedicatorum*, ms. 67 della Biblioteca Civica di Alessandria, c. 191v). Naturalmente, per le fonti ufficiali domenicane, sia costui che il suo successore, che sarà nominato tra poco, erano non solo *doctores praeclari* ma religiosi di costumi immacolati. D'altr'onde, come diceva Gregorio Leti, Roma permetteva di pubblicare soltanto panegirici ed agiografie. A nessuna delle fonti di parte presteremo fede.

² *negozio*: affare.

³ *Questo Rimondo che gli è successo*: il domenicano Giovanni Battista Raimondi da Gavardo, che fu inquisitore a Venezia dal 1647 al 1651 (*Tabula chronologica inquisitorum ecc.*, c. 192r).

⁴ *attende*: si dedica.

⁵ *Castello*: il sestiere veneziano in cui si trova il celebre arsenale; era uno dei luoghi in cui si concentrava (per un certo periodo anche per legge) la prostituzione a Venezia.

PADRE FRANCESCO. Mi par pure, quando fu commissario,¹ già alcuni anni sono, che fosse licenziato per una monaca.

SUOR MARZIA. Faceva l'amore con suor Gaudenzia, non so se concludessero, e fu mandato via con pretesto onorevole, perché, praticando con alcuni giovanetti,² che³ per liberarsi d'un rivale si contentò che accrescesse di carico⁴ perché se ne andasse lontano.

PADRE FRANCESCO. Torniamo al [28] nostro discorso. Ho inteso che per la ripa⁵ ci son di gran commodità.

SUOR MARZIA. E per quella, appunto, disegno che ci godiamo. Ma non vorrei poi, mia vita, che il compimento de' nostri gusti fosse il fine de' nostri amori. Conosco la volubilità degli uomini, so che per ordinario sono costanti solamente nell'incostanza; onde dubito che, sodisfatto il vostro capriccio, non siate per volgervi a nuova preda.

¹ *quando fu commissario*: non so a quale carica si riferisca; prima che inquisitore a Venezia, il Raimondi era stato inquisitore a Bergamo fra il 1633 e il 1647 (*Tabula chronologica inquisitorum* ecc., c. 58r).

² *praticando con alcuni giovanetti*: dal momento che (la suora) praticava dei giovinastri.

³ *che*: richiama il *perché* che precede.

⁴ *accrescesse di carico*: fosse promosso (*promoveatur ut amoveatur*).

⁵ *ripa*: la riva del canale su cui è situato il monastero.

In grazia, se potesse cadere in voi simil pensiero, non ingannate la simplicità¹ di chi v'adora e ama.

PADRE FRANCESCO. Ben mio, il dubitare della mia fede e del mio amore sarebbe un dubitare della terra e del lume del sole. Posso ben dire con colui *cangerò vitta in morte*.² Voi siete troppo bella e io mi conosco troppo ardente nell'amore per [non] costituirmi schiavo per sempre.

SUOR MARZIA. Quando³ la mia bellezza è la base del vostro amore, egli è per cadere prima che usciate dal parlatorio. Io mi conosco [29] e lo specchio non m'adula, se bene mi adulasse il desiderio e la vostra gentilezza.

PADRE FRANCESCO. Io confesso che la vostra gentilezza e bellezza, tuttoché singolare, non è il solo incanto che abbia affascinato i miei occhi e soggettata⁴ la mia anima. Avete in voi stessa condizioni così ammirabili che ognuna di esse obbligherebbe mille cuori all'adorazione. Ora vedete com'è possibile il non amarvi per sempre, mentre alla bellezza del volto avete congiunta la grazia,

¹ *simplicità*: ingenuità; *La semplicità ingannata* è il titolo di un'opera di suor Arcangela Tarabotti, pubblicata (sotto lo pseudonimo di Galerana Baratotti) a Leida da Gio. Sambix [ma Jean e Daniel Elzevier] nel 1654 (si tratta, per altro, di una seconda edizione).

² *Posso ben dire... in morte*: colui è Mirtillo, che lamenta il suo amore infelice per Amarilli nel *Pastor fido* di Giovan Battista Guarini (III 6).

³ *Quando*: ha valore di congiunzione causale.

⁴ *soggettata*: assoggettata, asservita.

la virtù, la gentilezza e tutte l'altre parte che possano rendere adorabile e desiderabile u-na persona.

SUOR MARZIA. Non più, mia vita. Io mi rendo facile a credere il tutto perché desidero che siate mio. Prendete intanto questo bacio. E ben so che tutti gli uomini hanno la lingua bugiarda e il cuor mentito. Io non voglio però¹ credere che possiate esser tale. Non dilongate² tanto la mano, che sarete osservato. [30]

PADRE FRANCESCO. Non mi può vedere che don Giovanni, ed egli fa lo stesso con suor Veronica.

SUOR MARZIA. Dunque s'egli fa male volete ancor voi far l'istesso?

PADRE FRANCESCO. Li peccati che sono comuni sono escusabili; se bene io non giudico peccato il toccare le mani e 'l petto e qualch'altra cosa ad una monaca.

SUOR MARZIA. Felici le monache se questo fosse vero! Noi non siamo sacre?

PADRE FRANCESCO. Verissimo.

SUOR MARZIA. Non sarà dunque sacrileggio toccar con mani impure una monaca?

PADRE FRANCESCO. Le reliquie de' santi sono sacre?

SUOR MARZIA. Sì, certo, e venerabili.

¹ *però*: per questo.

² *dilongate*: allungate (il prete si sta prendendo delle libertà).

PADRE FRANCESCO. E pure vengono maneggiate giornalmente da noi altri senza peccato, come della stessa maniera adopriamo i calici e gli altri adornamenti sacerdotali.

SUOR MARZIA. Il fine cattivo è quello che fa il peccato.

PADRE FRANCESCO. Lo mio fine con [31] voi non è cattivo, anzi è ottimo, perché bramo godervi come ha comandato il Signor Iddio con lo crescite e multiplicamini;¹ e se pure ciò è peccato, questo negozio è solamente da mondani,² che non hanno auttorità di maneggiar le cose sacre.

SUOR MARZIA. Voglio però che sappiate che, se bene porto quest'abito, io non sono però monaca: ho sempre fatto le mie proteste a' superiori e quando ho fatto la croce l'ho fatta alla roversa,³ perché ho amato troppo la libertà. La politica di mio padre ha voluto ch'io venga in salvo in questo luogo per liberarmi dalla tirannide de' fratelli e perché la sua nascita o la sua ambizione non permettevano il collocarmi in matrimonio con persona disuguale di condizione; e per questo ne'

¹ *crescite e multiplicamini*: crescete e moltiplicatevi (*Gen.* 9 1).

² *questo... da mondani*: è un problema (il *peccato*) che riguarda soltanto i laici.

³ *ho sempre... alla roversa*: suor Marzia ha sempre protestato contro la sua monacazione forzata e si è fatta la croce a rovescio, in modo da renderla non valida, com'era credenza popolare: i suoi voti estorti non coinvolgono affatto la sua coscienza.

miei amori so di non cometter altro peccato che quel semplice di natura, che, se per politica non viene permesso, è almeno lo più escusabile.

PADRE FRANCESCO. Tiratevi più verso [32] questa parte, che vi bacerò con minor incomodo.

SUOR MARZIA. Ohimè, che fate? Vedete quelle due monache che ridono, avendo udito lo strepito del bacio.

PADRE FRANCESCO. E io credo più tosto che piangano perché vorrebbero forse esser bacciate anch'esse: è un riso d'invidia.

SUOR MARZIA. In verità che di questo non possono averne invidia, perché vengono d'un luogo dove sono state bacciate ben bene.

PADRE FRANCESCO. Che siano benedette, mentre non perdono malamente la lor gioventù. Una di quelle è amica a quel giovinotto?

SUOR MARZIA. Anzi, ha impiegato male i suoi amori?

PADRE FRANCESCO. Non dico questo, ma se sapeste il sonetto che gli è stato fatto ridereste.

SUOR MARZIA. In grazia, ditemelo.

PADRE FRANCESCO. Non vorrei scandalizarvi perché è un poco così così.

SUOR MARZIA. Oibò! se qui si legge tutti li discorsi ed opere de l'Are- [33] tino, cioè la Pipa, la Nana,¹ la Giulia, l'Antonia, Madalena e Giulia,¹ i

¹ *la Pipa, la Nana: il Ragionamento della Nanna e della Antonia... a correzione dei tre stati delle donne* (ed. 1534) e il *Dialogo... nel*

sonetti del Franco,² quelli sotto le figure dell'Aretino,³ perché non potrò udire un sonetto grasso?

PADRE FRANCESCO. Io per me ve lo dico volentieri perché nel suo genere è bellissimo.

SUOR MARZIA. L'attendo.

PADRE FRANCESCO. Eccolo.

quale la Nanna... insegna a la Pippa a esser puttana (ed. 1536). Si ricordi che tutta l'opera dell'Aretino era all'indice dal 1579, ma fra il 1628 e il 1650 il coraggioso editore Marco Giannami (1590-1654) aveva pubblicato una serie di stampe purgate, per non dire delle impressioni clandestine.

- ¹ *Madalena e Giulia*: si tratta in verità di uno dei numerosi apocrifi aretiniani (anche se i suoi ultimi editori lo vogliono restituire per forza all'Aretino) ovvero il *Dialogo di Madalena e Giulia* o *Dialogo di Giulia e di Madalena*, del quale la stampa più antica che si conosca si trova, con il titolo fasullo di *La puttana errante*, nei *Piacevol ragionamenti di M. Pietro Aretino*, pubblicati ad Amsterdam nel 1660 dagli Elzevier. Ne è attestata una circolazione manoscritta almeno dal cod. 677 della biblioteca del Musée Condé di Chantilly. Si veda adesso *Il piacevol ragionamento de l'Aretino. Dialogo di Giulia e Madalena*, a c. di Claudio Galderisi, *Introduzione* di Enrico Rufi, *Presentazione* di Giovanni Aquilecchia, Roma, Salerno Editrice («Omikron», 24), 1987 (edizione con la quale sono in profondo disaccordo).
- ² *i sonetti del Franco*: intende probabilmente le *Rime contro Pietro Aretino* e la *Priapea* di Niccolò Franco (Torino, Guidone, 1541).
- ³ *quelli sotto le figure dell'Aretino*: si tratta sicuramente dei *Sonetti lussuriosi*, che nell'unico esemplare di cinquecentina che ci sia pervenuto (s.n.t.) presentano appunto una xilografia nella parte superiore della pagina e un sonetto in quella inferiore. L'attestazione è degna di nota, forse l'unica che attesti l'assetto tipografico originario.

*Bardassa,¹ che nel cul più scosse hai auto
 Che non girò tuo padre aratri e zappe,
 Anzi qual nuovo Alcide² in su le chiappe
 Quasi un mondo de cazzi hai sostenuto,
 Io ben incacco³ del tuo cul fottuto,
 Che non [mi] curo che mi smerda o inchiappe,
 Che 'l cazzo mio mai bugerar⁴ non seppe⁵
 Se non culi fodrati di velluto.⁶
 Tu la volesti meco anzi turare,⁷
 Così colpo maggior far ti credei
 E le melacce⁸ tue vendermi care.
 Altro che il tuo galante culisei⁹
 Hanno auto per grazia singolare
 Il farsi buggerar da' pari miei. [34]*

SUOR MARZIA. Se il sonetto non fosse un po' sporchetto sarebbe pur bello. Vi prego a farmene una copia perché vorrei mostrarlo alla sua amica,

¹ *Bardassa*: bagascia (ma al maschile).

² *Alcide*: Ercole (figlio [putativo] di Alceo), che in una delle sue eroiche fatiche sostenne sulle spalle il mondo, per far riposare dalla sua abituale incombenza Atlante.

³ *incacco*: me ne frego.

⁴ *bugerar(e)*: sodomizzare.

⁵ *seppe*: la rima è imperfetta.

⁶ *fodrati di velluto*: di qualità superiore.

⁷ *turare*: tappare (è ovvio che cosa).

⁸ *melacce*: sordide chiappe.

⁹ *culisei*: equivoco abusatissimo, per cui una variante fonetica di *colosseo* viene a significare *culo*.

che non dovrà averne a male, mentre il suo amante fa quello che fa lei.

PADRE FRANCESCO. V'intendo. Ci è però tra di loro qualche differenza, ch'ella lo fa per gusto e l'amico per l'interesse.

SUOR MARZIA. Io non credo che non si trovi alcuna operazione che non sia contaminata dall'interesse: sia mo' interesse di piacere, di danari o altro che sia, è tutto interesse.

PADRE FRANCESCO. Dunque voi m'amate per interesse.

SUOR MARZIA. Io non posso negarlo, perché se non credessi col mio amore di guadagnarvi il vostro affetto, se non sperassi di godere de' vostri baci e de' vostri abbracciamenti, al sicuro non v'amerei. Credetemi, che chi ama senza interesse o è pazzo o ha qualche parte di divinità.

PADRE FRANCESCO. Lasciamo questo [35] discorso. Volete udite un altro sonetto fatto nella persona di quell'amico quando andava alla scola?

SUOR MARZIA. Più che volentieri, perché mi pare che sì fatte composizioni mi rallegrano tutta. Noi altre monache siamo alla similitudine dei vecchi, che godono solamente nell'udir raccontare le cose.

PADRE FRANCESCO. Or attendetelo.¹

SUOR MARZIA. Ditemi prima il soggetto.

¹ *attendetelo*: fate attenzione.

PADRE FRANCESCO. L'intenderette dal sonetto.
Sentite.

*Un mastro come suol per occorrenza¹
Sentì a dir cazzo a un povero scolare,
Che, serratolo in scuola, a minacciare
L'incominciò con rigida apparenza.
Il putto, che del mastro avea temenza,
Voleasi con le lacrime scusare;
Il mastro disse: «Non più chiaccarare:
Chi ha fatto il mal farà la penitenza.
Cavate fuor de' miei calzoni quella
Parola che dicesti. Or via cacciate,
Ecco m'alzo con man la gabanella».
Il putto, che teme le staffilate,
Scappucciò fuori un mastro di cappella,
Che uscito fe' battute regalate.² [36]
«Io voglio in caritate»,
Disse il buon mastro, «che una volta sola
Vi cacciate nel cul questa parola».
O buon mastro di scola,
Che ancor nel bugeronico³ solazzo
Per onestà non dice cazzo al cazzo!
Ma 'l cortese ragazzo,*

¹ *suol per occorrenza*: succede spesso per caso.

² *fe' battute regalate*: continua la metafora giocosa del *mastro di cappella*, che, estratto dai calzoni, dà prova della sua sopraffina arte musicale (*battute regalate*).

³ *bugeronico*: sodomitico (neoformazione scherzosa).

*Mentre il cul li faceva lappe lappe,¹
Si prese la parola nelle chiappe.*

SUOR MARZIA. Bello bello, ma crudele. È un'ora che non m'avete dato un bacio.

PADRE FRANCESCO. Ben mio, prendetene cento.

SUOR MARZIA. Non credo veramente che si possa trovare soavità maggiore che nell'unione di due occhi, di due bocche e di due lingue, che vuol dir lo <lo> stesso che di due anime. Ah, sfacciatello, dove va quella mano?

PADRE FRANCESCO. Dove l'invita la natura.

SUOR MARZIA. La natura, ch'ha ricoperte alcune cose agli occhi, non è di ragione che le conceda largamente alle mani.

PADRE FRANCESCO. Sì come tutte le [37] cose che si veggono non è lecito di toccare, così 'l tatto è padrone di molte cose che si negano alla vista. Ma se avete scrupolo che io tocchi, voi toccate me ancora, che così le cose anderanno del pari.

SUOR MARZIA. Bell'argomenti! Io non voglio toccare né esser toccata. Che volete far di sol di marzo?² Riserbiamoci a domani sera, dove senza scandolo potremo interamente goderci.

¹ *li faceva lappe lappe*: manifestava con contrazioni nervose la sua paura.

² *sol di marzo*: un sole che non scalda e che è solo una pallida avvisaglia del sole estivo è metafora degli estenuanti preliminari a paragone della completezza dell'atto amoroso.

PADRE FRANCESCO. Io so accomodarmi a' vostri cenni, se bene il desiderio divenuto impaziente languisce tra queste dimore.¹ Quando gli uomini alzano il disegno² malamente possono raffrenarsi, e io per me credo perduto tutto quello che si differisce.

SUOR MARZIA. Volete dunque che i ferri siano testimonii e partecipi de' nostri amori?

PADRE FRANCESCO. Io ve ne supplico a guisa d'un povero angonizante, che da un dolce medicamento attende la morte o la vita.

SUOR MARZIA. Son nata per obe- [38] dire. Accomodatevi un poco più in qua, perché questa mano mi si stroppia.³ Così state bene. Cedano le parole ai baci. Volete forse ch'io stii digiuna e che, a guisa di Tantalo,⁴ mi muoia di sete tra le acque e di fame tra li frutti? Sento che il toccarmi e il bacciarmi mi svia l'anima.⁵

¹ *dimore*: indugi.

² *alzano il disegno*: metafora oscena.

³ *stroppia*: storpia.

⁴ *Tantalo*: uno dei protagonisti dell'inferno pagano, divenuto personaggio paradigmatico: era condannato a soffrire in eterno la fame e la sete, benché avesse di fronte acque gelide e frutti saporiti.

⁵ *mi svia l'anima*: mi fa cadere in deliquio.

PADRE FRANCESCO. L'unione quale è grata aggiunge perfezione in tutte le cose.¹ Vi servo e v'attendo.²

SUOR MARZIA. Non avete bisogno d'attendermi, perché un tocco delle vostre mani avrebbe forza di muovere³ una statua di marmo.

PADRE FRANCESCO. M'accorgo, ben mio, mentre sento la lingua che si raffredda.⁴

SUOR MARZIA. Non posso persuadermi che un diletto così caro, che non offende alcuno, possa chiamarsi peccato. Mi duole anche della natura, ch'abbia formato un diletto così grande tra così brevi mo(vi)menti.⁵

PADRE FRANCESCO. La natura, provida della nostra conservazione, ha fatto breve così gran diletto per- [39] ché, continovando troppo, ci levrebbe la vita. Quanto poi al peccato, parlando na-

¹ *L'unione... le cose*: antico principio filosofico; dallo stesso caos primordiale sarebbe emerso il cosmo grazie all'amore che avrebbe unito in armonia ciò che prima era confuso e disperso.

² *Vi servo e v'attendo*: il prete accoglie la richiesta della suora (che ha reclamato la sua parte di piacere), provvedendo alla bisogna e attendendo che la donna raggiunga l'orgasmo.

³ *muovere*: eccitare.

⁴ *si raffredda*: perde l'ardore dell'eccitazione sessuale che ha dimostrato finora.

⁵ *tra così brevi momenti*: di così breve durata.

turalmente, ripugna alla natura;¹ la politica poi ha voluto legarci con legami della religione,² e per renderci più obbedienti e per incivilire le nostre operazioni e anche per regolare ne' costumi, perché, sequendo intieramente la regola solo della natura, obbediremmo troppo ai sensi, le donne per le strade non sarebbero sicure, i monasterii diventerebbero postriboli e, quello che più importa, si trascurerebbe la procreazione de' figlioli, punto essenziale che ha fatto proibire la semplice fornicazione.

SUOR MARZIA. Ahimè, che veggo mio fratello! Il diavolo ve l'ha condotto. Ben mio, vi saluto. Manderò ad avvertirvi circa li ordini che averete da tenere. Andate andate, che non vorrei esser osservata.

PADRE FRANCESCO. Adio, mio cuore.

SUOR MARZIA. Adio, mia vita.

¹ *Quanto poi... alla natura*: se si fa un ragionamento limitato a un ambito strettamente naturale, la natura non concepisce neppure il peccato.

² *la politica... della religione*: si osservi che qui la religione non è altro che un espediente della *politica*, che se ne serve per fini esclusivamente terreni; l'enunciato (di sapore "machiavellico") in bocca a un prete è a dir poco blasfemo.

DEL PARLATORIO
FENESTRA TERZA

Suor Marzia e Girolamo N[obile]

SUOR MARZIA. Signor fratello, che meraviglia!
A quest'ora, che non è vostro solito!

GEROLAMO. Son venuto a vedervi accioché non abbiate occasione di lamentarvi di me col dire che i fratelli non visitano più le monache, come si dice ordinariamente.

SUOR MARZIA. Veramente i fratelli non frequentano troppo i parlatorii dove si ritrovano le sorelle. Io però vedendovi una volta la settimana me ne contento, perché amo più la vostra soddisfazione che la mia. Credetemi, fratello, che non ho maggior consolazione che quando vi veggo e tutti i miei contenti, doppo la morte del signor padre e della signora madre, non sono che in voi solamente; e se bene mi andate quasi [41] sempre in resto di quel poco di legato che mi hanno lascia-

to,¹ non per questo vi dico mai nulla. Non fanno però così le altre monache, che sgridano, strepitano e minacciano, e, quel ch'è peggio, vanno a lamentarsi a' signori,² che vorrei prima perder la vita.

GEROLAMO. Siate benedetta. Veramente non nego stentarvi un poco di soldi, perché gli anni vanno tanto cattivi che non è possibile far tanto; pure spero un giorno di far un capitale, di porre i denari in Zecca, senza avere io il travaglio di riscuotere i prò.³

SUOR MARZIA. Oh, Dio me ne guardi! E chi avrei io che mi facesse servizio,⁴ meschina me? Credetemi che non ho alcuno, io non pratico con alcuno, non veggo alcuno, né parlo a pena con le nostre donne, né ardisco di venir a finestra se non da' miei parenti, che, lodato Iddio, da voi in poi non viene un cane a vedermi e posso giurarlo e se

¹ *mi andate... lasciato*: il fratello è sempre in ritardo nel corrispondere i frutti del legato testamentario di cui gode la sorella monaca.

² *signori*: magistrati.

³ *spero... i prò*: Gerolamo si propone di depositare il capitale corrispondente al legato presso la Zecca di Venezia (che svolgeva anche funzioni simili a quelle di una banca), lasciando alla sorella l'incombenza di riscuotere direttamente i frutti (i prò).

⁴ *mi facesse servizio*: naturalmente la monaca non potrebbe recarsi personalmente alla Zecca e dovrebbe servirsi di un intermediario.

sapeste quello che faceva quando mi avete chiamata ridereste. [42]

GEROLAMO. Io non saprei immaginarmelo.

SUOR MARZIA. Fornivo d'accomodarmi un cottolotto¹ per questo inverno, contentandomi di quello che io posso. In questo monasterio, che si studia la modestia, è bandita la pompa, che si lascia a' luoghi ricchi, che voi molto ben sapete. Ma non vorrei peccare nella mormorazione, che il Signor Dio ne perdoni.

GEROLAMO. Sorella, io non vi vorrei così scrupolosa che volete intisichire con tanta devozione.

SUOR MARZIA. Non è già mai soverchia. Già che il Signor Iddio s'è compiacciuto d'elleggerci² per sue serve indegne, bisogna che procuriamo di servirli con tutta quell'applicazione ch'è possibile. Non vi è, fratello, la maggior infelicità ch'esser monache e non esservi.³ In questo monasterio tutte stiamo contente come se fossimo in paradiso.

GEROLAMO. E pure avete ancor voi li vostri preti, che vi mangiano quanto sapete guadagnare. [43]

SUOR MARZIA. Vi è il capellano e don Gio[van] Battista, che con licenza de' superiori capitano in

¹ *cottolotto*: da *cottola*, variante veneta di *cotta*, veste femminile (franc. *cotillon*), qui in forma semispregiativa, a significare un indumento modestissimo.

² *elleggerci*: sceglierci.

³ *non esservi*: non esserlo veramente.

parlatorio, essendo in età lontana da ogni sospetto. Del rimanente non ci vedrete alcuno che non è parente o che [non] parli con la madre abadessa.

GEROLAMO. E che fanno qui tanti gentiluomini che passeggiano in sù e in giù? Mi paiono tanti ocelli da rapina.

SUOR MARZIA. Io non so veramente li lor interessi, ma, per quanto ho inteso a dire, vengono qui per servire le gentildonne che ci capitano. Basta certo che dentro non vi è alcuna che ci abbia interesse.

GEROLAMO. È possibile?

SUOR MARZIA. È così e lo giurerei su l'ostia.

GEROLAMO. E pure è fama pubblica che in questo monasterio si ritrovano molte che abbiano degli amici da dovero.

SUOR MARZIA. Saranno male lingue, fratello, e quelli stessi ch'hanno procurato qualche amici-
[44] zia, non potutala conseguire, mossi da sdegno vanno straparlando di noi. Il Signor Dio abbi misericordia di costoro, perché dubito che questi siano peccati che sdegnino l'istessa misericordia di Dio.

GEROLAMO. Già che non v'è alcuno ch'abbia amicizia, la vorrei aver io, perché l'essere il primo in tutte le cose è sempre meglio; e vorrei che voi mi agiutasti.

SUOR MARZIA. Sapete fratello quanto vi amo e quanto desidero servirvi, ma in queste cose, guardimi Dio, neanche immaginarmelo.

GEROLAMO. Orsù, via, non fate tanto la scrupolosa. So che sete di carne e quando eravate in casa vi piaceva il buono e 'l bello, né la casa aveva tante finestre che bastassero alla vostra vanità.

SUOR MARZIA. Secondo il tempo si naviga: in quella volta non ero sposa di Cristo e poi mi ritrovavo in un'età abile a peccare, ma che però non conosceva ancora il peccato. Ma chi è questa monaca che vorresti?

GEROLAMO. Suor Santa vostra amica. [45]

SUOR MARZIA. Non potevate applicare i vostri pensieri in un soggetto più impossibile. Prima è una santa più di opere che di nome e poi ha due zie che non la perdono mai d'occhio; se andiamo insieme in orto a mangiare qualche insalata, vengono di lontano a spiarcì, che temono che li sii rubbata dagli alberi. E poi ditemi, caro fratello, mancano donne in Venezia senza venir a tormentare le povere monache? In verità che sono ciechi queglii uomini che vogliono perdere i loro affetti tra queste oscure prigioni, ove i maggiori dilette non sono altro che mere vanità da far perdere la pazienza a' più ben composti.

GEROLAMO. Son venuto qui per agiuto, non per consiglio.

SUOR MARZIA. E a me pare di darvi un gran agiuto liberandovi da così fatto pensiero, ch'è senza diletto e con grave pregiudizio dell'anima e del corpo.

GEROLAMO. Non voglio prediche. Se fossi un frate o un prete so che mi agiuteresti, ma perché

sono vostro [46] fratello vi spacciate meco per santa.

SUOR MARZIA. Avete il torto a parlar meco di questa maniera, perché io vi amo al pari di me stessa e quello che non facessi per voi non lo farei per il primo santo del paradiso, ma dove si tratta d'onore, d'anima e d'impossibilità, non posso impacciarmene.

GEROLAMO. Non vi figurate quest'impossibilità sopra del vostro capriccio? Perché Santina istessa s'è mostrata più benigna e più gentile assai di quello che voi la rappresentate.

SUOR MARZIA. Buon prò vi faccia. Dunque non avete bisogno di me.

GEROLAMO. Ella certo è dispostissima, ma col vostro aiuto crederei di agevolarmi facilmente la strada e sfuggire tutti i scandoli.

SUOR MARZIA. Io non posso aggiungervi d'avantaggio, perché a me non è possibile il potervi servire. Non potrei più vivere nel monasterio quando questo si pubblicasse e ne tenerei pubblica penitenza dalla superiore. [47]

GEROLAMO. Starebbe a voi il publicar questo, perché altri non lo saprebbe che voi.

SUOR MARZIA. In queste occasioni i muri, i ferri, le banche parlano. Si vive con troppa osservazione¹ ne' monasteri e chi sa che sinora non sia stato inteso il vostro discorso.

¹ *con troppa osservazione*: sotto un continuo controllo.

GEROLAMO. A me non importa nulla.

SUOR MARZIA. Importa bene a me, che, vivendo con retiratezza esemplare, che molte volte mi propone per norma all'altre, non vorrei che ricevessero scandolo.

GEROLAMO. Non m'abbiate tanto per semplice, perché, se bene vi fingete meco una bacchettona, io vi credo una donna come le altre.

SUOR MARZIA. Io sono una peccatrice, indegna sposa e serva di Cristo, ma però non averò mai simile peccato su l'anima, se Dio per mio castigo non mi levasse il cervello.

GEROLAMO. Almeno fateli recapitare questa lettera.

SUOR MARZIA. Volentieri.

GEROLAMO. Sentitela. [48]

Mio bene.

Vorrei, o bella, con la semplice dichiarazione di questa penna pubblicare il vassalaggio che deve all'ampiezza de' tuoi meriti la devozione del mio core, ma temo che, con la sublimità de' tuoi pensieri sdegnando l'umiltà delle mie offerte, non disperda i miei desiderii nel demerito o nella confusione. Ogni vapore ch'esce dalle viscere della terra non è ornamento del cielo, le grazie non accompagnano sempre i voti. Confido però nel tuo animo ambizioso di sincerità, di devozione, non di ricchezza di

vittime,¹ che gradirà l'oblazione² della mia servitù, ambiziosa de' meriti del tuo nome. Anco le comete sono semplici esalazioni, e pure dalla benignità del calore del sole sono converse in lumi del cielo.³ Dubitarei che la mia debolezza tendesse agli eccessi nell'amarti, se non conoscessi che non ammette eccessi d'amore una bellezza sovrana; temerei che 'l sen[s]o non m'allacciasse la ragione in prorompere in soverchia tenerezza d'affetto, se non mi [49] sovvenisse che 'l mio core (sì) è assoggettato da maggior potenza che non è la bellezza del tuo volto. Quella forma che, finalmente tiraneggiata dalla forza del tempo, non ha fiore che non si secchi, non m'alletta il desio: idolatro ancora quella beltade che trionfa del tempo, ch'è preservata illesa dalla corozione⁴ degli anni e che è fuori della giurisdizione della morte. Ogni cosa è possibile a' voleri degli uomini, ma nella venustà d'un bel volto, nella candidezza d'un bell'animo perde i privilegi della sua auttorità l'arbitrio libero del nostro volere. È debito, non è elezione⁵ d'affetto che io porto alle tue qualità, perché, eccedendo tu ogni condizione ordinaria, devono tutti i cuori essere vittime del

¹ *ricchezza di vittime*: vittime sacrificali, come quelle che si offrono a una dea; ma in questo linguaggio fiorito sta semplicemente per la splendidezza dei doni amorosi.

² *oblazione*: offerta.

³ *le comete... del cielo*: fin dai tempi di Aristotele, per non compromettere con fenomeni transeunti l'immutabilità del firmamento, si riteneva che le comete non fossero altro che esalazioni gassose di origine terrestre che si incendiano approssimandosi alla sfera del fuoco.

⁴ *corozione*: corruzione.

⁵ *elezione*: libera scelta.

tuo merito. Se 'l non negare il culto di riverenza agli dei è idolatria, il contendere i cuori a se stessa¹ è empietà. Mi sento lusingar da un prurito di nobilitar la mia penna col soggetto delle tue lodi, ma volendo celebrarti tac- cio e ammiro. I grandi encomi pigliano² la mera- [50] vi- glia, che non sa se non riverire col silenzio e ordina³ quel merito che si può estollere⁴ con la lingua e poi la lingua non ha parole degne per inalzare i tuoi pregi. Non dirò che sei donna, per non recar pregiudizio alla virilità de' tuoi pensieri; non dirò che sei dea, acciò non chiami assentatrice⁵ la sincerità della mia voce; non dirò che sei bella, per non accomunarti i pregi d'ogni sempli- ce donna; non dirò che formi miracoli con le mani, per non le fraudare le glorie; non dirò che partorisci meravi- glie con la lingua, perché tu sola sei degna; dirò sola- mente che la singolarità delle tue virtù necessitano⁶ la mia voce ad inventar nuovi vocaboli degni della gran- dezza delle tue doti e della pienezza delle tue perfezioni. Chiamo soavità le mie fiamme, libertà le mie catene, de- lizie i miei affanni, consolazioni le mie pene, poiché la tua bellezza infiamma non consuma, annoda non strin- ge, sollecita ma non tormenta, affligge [51] ma non ec- cede, affanna ma non dispera, è contraria alla violenza della tirannide, cruccia ma diletta, opprime ma consola,

¹ *contendere i cuori a se stessa*: respingere gli amori che sono profferti.

² *pigliano*: catturano, provocano.

³ *ordina*: tratta.

⁴ *estollere*: esaltare.

⁵ *assentatrice*: adulatrice.

⁶ *necessitano*: obbligano; il plurale si può giustificare in quan- to attratto dalle *virtù* che immediatamente precedono.

*adona*¹ ma solleva, annoda ma slaccia, accende ma estingue: fuoco adunque soave, lacci graditi, affanni impetrati,² dolori richiesti. Questo solo però rende disperata la conservazione de' miei desiderii, nel vedere che né per merito di natura né per concessione di fortuna mi posso render degno possessore della tua bellezza, ch'è assai maggiore dell'avidità di quel cuore che non mira solamente con gli occhi. Le ricchezze d'amore non hanno altro traffico che nel tuo seno, ne' tuoi occhi, nella tua chioma. Chi ambisce i tuoi tesori inchini lo tuo volto, adori la tua bellezza. Ma non vorrei che l'umiltà di queste voci introducesse il mio animo ad altre contemplazioni di vittime e d'incensi; sono le tue prerogative che sono il trono della meraviglia, le parole scemano i pregi. Degno sacrificio della [52] divinità del tuo bello devono essere i cuori, non la lingua.

SUOR MARZIA. Bella bella bellissima.

GEROLAMO. Ma perché ridete?

SUOR MARZIA. Perché mi pare lettera più da accademico che da innamorato.

GEROLAMO. E perché d'accademico?

SUOR MARZIA. Perché gli accademici non guardano alla naturalezza delle cose. Le parole degli amanti non hanno da essere né gravi né colte né sentenziose, perché perdono il loro maggior privilegio, ch'è la verità. Amore non deve procedere con arte oratoria né fumi d'eloquenza studiata.

¹ *adona*: doma.

² *impetrati*: invocati.

GEROLAMO. Poco fa vi mostravi tutta semplicità e tutta divozione, lontana a fatto dalle materie amoroze e al presente vi dichiarate maestra d'amore. Insomma la verità non può star lungamente nascosa: non siate diversa da voi medesima e, volendo professar santità, fate che tutte le vostre operazione siino eguali.¹ [53]

SUOR MARZIA. Nelle cose naturali ognuno può essere perito.

GEROLAMO. Basta, volete recapitar questa lettera accademica, a vostro modo parlando?

SUOR MARZIA. Dio vi perdoni, dubiterei che la terra s'aprisse per profondarmi.

GEROLAMO. Mi farete dire qualche bestialità. Ma voglio essere più prudente che voi non sete discreta. Quando non posso ricevere un servizio da voi che non importa nulla, io non verrò già mai neanche a vedervi.

SUOR MARZIA. Se ben questo sarebbe il maggior colpo ch'io potessi ricevere, pure mi consolerei fra me stessa che, pensando voi meglio al vostro errore, infine poi mi colmeresti di lodi e di benedizioni.

GEROLAMO. Se non sapessi che siete le maggior puttanacce e le maggior ruffianacce del mondo non riceverei alcuna alterazione.

¹ *eguali*: coerenti.

SUOR MARZIA. Guardate come parlate, perché offendete voi medesimo.¹ Considerate che, non serven- [54] do a mio fratello, che amo più che me stessa, non mi moverei se tutto il mondo mi roversciasse adosso.

GEROLAMO. Chi non vi conoscesse potrebbe rimanere ingannato, ma io, che so che non vi è frate né prete che non li moriate dietro, impazzisco nel vedervi così ritrosa contro vostro fratello.

SUOR MARZIA. Le cose cattive non vengono migliorate dalla consanguinità o dalla fratellanza.

GEROLAMO. Quando voi non vi risolviat di farmi un servizietto che non vi costa niente, farò che questa sia l'ultima.

SUOR MARZIA. Pazienza. Se bene il mio dolore sarà estremo, avrò almeno questa consolazione, che la colpa non sarà dal canto mio, perché non tengo obbligo da obbedirvi nelle cose cattive.

GEROLAMO. Farete con la vostra ostinazione ch'io sia ben mortificato da voi, ma non però ch'io vi tenga in miglior concetto di quello vi teneva, perché ad ogni modo so che siete arciputtanissime puttane. [55]

SUOR MARZIA. Questo è il premio della nostra eterna prigionia e dell'aver lasciata la nostra rob-

¹ *offendete voi medesimo*: secondo la morale del tempo l'onore della sorella e l'onore del fratello sono una cosa sola (specialmente quando il fratello è rimasto capofamiglia).

ba ad un inimico, non ad un fratello. Andate, che il Signor Iddio vi illumini.

DEL PARLATORIO
FENESTRA QUARTA

Suor Eudisia e Orazio

SUOR EUDOSIA. Signor Orazio, signor Orazio!

ORAZIO. Che mi comanda vosignoria?

SUOR EUDOSIA. Un poco di curiosità non è riprensibile e in particolare in una monaca, che, ristretta tra questi ferri, vede anco con scarsezza i raggi del sole.

ORAZIO. Che, stimate infelicità l'esser dentro di queste mura? Io per me, se ci fossi, crederei d'esser in paradiso e non lo posso creder altrimenti già che lì veggo tanto numero di angioli.
[56]

SUOR EUDOSIA. Dite forse così per burlare, mentre siamo tanti diavoli, solamente con questa distinzione, che quelli tentano e noi di continuo siamo tentate dagli affetti.

ORAZIO. Per esser però diavoli vi mancherebbe la coda, ch'io vi porrei pur volentieri.¹

SUOR EUDOSIA. Non so quello vogliate dire, che non v'intendo né voglio intendervi. Torniamo a proposito di quello ch'io desidero.

ORAZIO. Comandate, ch'io vi servirò col cuore, con le mani, con la lingua e con tutto me stesso.

SUOR EUDOSIA. Piano con tante offerte, che, essendo eccedenti, sono per ordinario vuote d'effetti.

ORAZIO. Esperimentatelo ad ogni vostro piacere e quando le opere siano differenti dalle offerte lamentatevi di me.

SUOR EUDOSIA. Desidero che mi diate quella carta che leggevi in campo² con quel gentiluomo, che, ridendo così sbardellatamente, è di necessità che sia qualche cosa di bello. [57]

ORAZIO. In verità che non posso darla, perché debbo questa sera consegnarla ad un senatore, a cui lo mancare sarebbe delitto di lesa maestà. Sapete pure se questi vostri gentiluomini vogliono ciò che vogliono. Se volete che ve la legga lo farò ben volentieri.

SUOR EUDOSIA. Tanto mi(o) fa.³ Or via leggete.

¹ *la coda... volentieri*: affiora il ricordo della novella IX x del *Decameron* in cui donno Gianni appicca la coda alla moglie di compar Pietro nel corso di un finto incantamento.

² *in campo*: nella piazza antistante il monastero (pensa al golidoniano *campiello*).

³ *Tanto mi fa*: mi sta bene.

ORAZIO. Vi obedisco.

SUOR EUDOSIA. Ma ditemi prima l'argomento della composizione.

ORAZIO. In che cosa vi posso servir meno?¹

SUOR EUDOSIA. Tutta vostra gentilezza.

ORAZIO. Quest'è un accidente d'una putta che riceveva in casa spesso due amanti senza saputa l'uno dell'altro. Finalmente scoperta, con una risposta rimane in pace con ambedue.

SUOR EUDOSIA. Argomento curiosissimo. Or via leggete.

ORAZIO.

Non senza molta cagione furono sin ne' s[e]coli più antichi dati alla città di Gubbio, mia patria, i titoli d'illustre, perché, [58] quanto quello dell'essercizio dell'armi acquistossi, avendo sino ai re di Sicilia con le sue forze vittorie segnalate concesse, tanto questo per l'arte delle mercanzie, a cui diede opera, appropiossi, nella quale sino al giorno d'oggi vive ass[a]i accreditata. Ma perché sol questa al presente ha proposito² con quello che sono per raccontare, quella tralasciando, dico che tra tutte le mercanzie quella di far lavorar lane fine, è lla principalmente essercita; al componimento della quale, oltre a tanti altri manifattori, necessarie essendo tessitrici, tra queste era annoverata non è gran tempo Tilla, una giovine più che ordinariamente virt[u]osa e ben

¹ *In che cosa... meno?*: è il minimo che posso fare in vostro servizio.

² *ha proposito*: ha relazione.

composta, che, per non aver padre né madre né fratelli, onde¹ per lo più le donne trovano lo freno ai loro appetiti traboccati e meno onesti, viveva lieta, [...] alle proprie inclinazioni, di esser vagheggiata da molti, se si traeva quei capricci che gli grillavano² in testa, or con quello or con questo amante, secondo che [59] più erale in grado. Benché non fosse stata nelle scuole de' filosofanti,³ ove si predica il buono e il bello esser lo stesso⁴ e che perciò di natura diffusibile e praticabile sono, avea imparato del proprio genio⁵ [di] diffondere e di partecipare a molti i suoi beni di natura; a due giovanetti che non avevano pure un pelo in barba, l'uno Rafaello e l'altro Rubeno chiamato, ella compartiva⁶ specialmente le sue grazie. I quali, benché amicissimi fossero, l'uno dell'altro [non] sapeva i reggiri, perché, oltre la lor propria cautela, l'astuta donna ad ambi sempre diceva lo stesso, cioè, se Rafaello seco trattava, egli solo era la sua vita, e si Rubeno, che non in altri che in lui ella aveva collocato lo cor suo; e pregavagli, con un'efficacia che pareva figlia della sincerità, a non voler palesar al compagno i suoi interessi, amando ella, benché d'ignobil condizione si fosse, di non esser per femina di mondo publicata;⁷ il che celar potuto non si sarebbe quando ad

¹ *onde*: per opera dei quali.

² *grillavano*: bollivano.

³ *nelle scuole de' filosofanti*: prestito letterale da *Decam.* concl. 4.

⁴ *si predica... lo stesso*: come insegna la dottrina platonica.

⁵ *del proprio genio*: da sola, spontaneamente.

⁶ *compartiva*: dispensava, distribuiva.

⁷ *esser per femina di mondo publicata*: esser pubblicamente tacciata di donnaccia.

esso conferito l'avesse, per- [60] *ché non ci è nessuno che non abbia un amico da confidare il suo secreto. Così durando ella in godersi questi due amanti ed essi in istimarsi unichi e fortunati cavalieri correnti fra la lizza delle sue braccia al saracino¹ d'amore, ella nel loro seno le sue gioie ringioveniva² ed essi in mano della bella e astuta tessitrice il filo della loro vita credevano.³ Solo di notte erano destinati ad ambedue i giorni delle consolazioni, le quali più chiare apparivano quanto erano più oscure, essendo che ella non amava d'introdurseli in casa quando l'aria tra l'ombre nere per il lume della luna biancheggiava, mossa forse da riverenza di non averli in faccia della dea della castità⁴ apparecchiare le vittime per li sacrificii dell'impudicizia. Aveva ciascun di loro una chiave della porta, acciòché (quando da lei l'ordine ricevessero, o che ella lavorasse al tela(c)io o che in letto si riposasse) introdursi senza suo incomodo potessero, l'un e l'altro obbedienti, solo in quei [61] tempi che loro da lei erano destinati alla sua casa se n'andavano, cagione sicurissima [...] e si stimava che l'uno dell'altro mai per avvedersi non fosse. Occorse che Rubeno per alcuni suoi particolari [...] di passare a Perugia fosse necessitato; il che facendo sapere alla Tilla quell'ultima notte che con*

¹ *saracino*: il pupazzo girevole, armato di scudo e mazzafrusto, contro il quale i cavalieri sperimentavano la loro abilità nella quintana; la *lizza* è il recinto in cui si praticava la giostra.

² *ringioveniva*: rinnovava.

³ *credevano*: affidavano (lat. *credere*).

⁴ *dea della castità*: la dea triforme: Ecate (o Proserpina) agli inferi, Artemide (o Diana) sulla terra, Selene (o Luna) in cielo.

lei trovossi, soggiionseli che molti giorni starebbe fuori, i quali in riguardo del desiderio del ritorno a lui sarebbero tanti secoli, e, subito ciò seguito,¹ fora con maggior ansietà di prima ricondottosi² a farsi felice del suo bel seno. Ella, doppo averli fatto cento carezze, con un bacio accomiatolo e tiratose a casa prima che giungesse l'alba, vestitosi da cavaliere, alla levata del sole per la porta del Marmorio se ne uscì al suo viaggio. Rafaello, che il giorno avanti era stato avisato da Rubeno del suo necessario viaggio a Perugia, con più libertà passare e ripassare inanzi all'albergo dell'amata donna potea, essendo uso de' giovinetti, benché godono de' loro [62] amori, di non poter contenersi anco di giorno di lasciarsi vedere sotto le finestre della favorita, faceva questo però con molta cautella per non irritarsi lo sdegno di Tilla, pronta ad effettuar³ sempre co' vicini la madonna onesta; ma non essendo usa a star [sola] in letto, per l'assenza del compagno al rimasto amico le grazie accresceva, avendoli ordinato che ogni notte a lei venisse sin che altro avviso in contrario da lei ricevesse; e avvertitolo che per la seguente sera, essendo ella stata da una sua comare a cenar seco e invitata ad un[a] tal veglia che in quella casa tra donne si faceva e che perciò, non sapendo l'ora per l'appunto⁴ che dovesse seguire 'l suo ritorno, egli alle tre o alle quatr'ore di notte⁵ se ne poteva entrar nell'albergo

¹ subito ciò seguito: appena ciò fosse avvenuto.

² fora... ricondottosi: sarebbe tornato (questa prosa boccaccevole genera una sintassi pressoché assurda).

³ effettuar(e): recitare, rappresentare.

⁴ per l'appunto: con esattezza.

⁵ alle tre o alle quatr'ore: nel Seicento le ore si contavano a partire dal tramonto; se l'azione si svolgesse il giorno

e, quando non fosse anco tornata, andarsene a letto e ivi aspettarla. Rubeno intanto, cavalcando al suo viaggio, essendo spronato dalla concupiscibile¹ nel core di tosto riveder la sua Tilla, spronava lo corridore² [63] nelli fianchi, in modo che giunse a Perugia a mezzogiorno, ancorché le strade fossero montuose e per il fango molto difficili. E giunto colà presto, ai negozii³ per cui s'era transferito diede di piglio,⁴ ancorché per loro natura ardui e lunghi fossero, dal buon incontro⁵ e dalla buona disposizione che in quelli trovò con cui trattava, nella parte del rimanente giorno e nella metà del sequente <giorno, e nella metà del sequente>, a tutti diede felicissimo compimento;⁶ per lo che, non interponendovi dimora,⁷ montato a cavallo, ver' Gubbio rincaminossi e prima che fosse smaltita l'ora prima della notte⁸ alla sua solita abitazione scavalcò [e] in essa tanto solo si trattenne quanto cavossi li stivali e, con alcune confezzioni⁹ alquanto ristoratosi, perché lo suo appetito allora non pretendeva di ricever gli alimenti della bocca, ed essen-

dell'equinozio, potrebbe trattarsi delle nove o dieci di sera; se il giorno del solstizio, mezzanotte o l'una; sembra più credibile la seconda ipotesi, per dar tempo alla veglia.

¹ *dalla concupiscibile*: dal desiderio.

² *corridore*: cavallo.

³ *negozii*: affari.

⁴ *diede di piglio*: li prese di petto, li affrontò con determinazione ed energia.

⁵ *incontro*: riscontro.

⁶ *a tutti... compimento*: li concluse tutti felicemente.

⁷ *non interponendovi dimora*: senza frapporre indugio.

⁸ *l'ora prima della notte*: un'ora dopo il tramonto.

⁹ *confezzioni*: dolciumi.

do della notte lo buio assai folto, verso il cielo del suo terreno sole¹ volse i passi, per vedere di fargli intendere del suo così [64] presto ritorno la cagione e per ricever l'ora nella quale quella notte con lei dovesse ritrovarsi. Così, aguffatosi² nel mantello, tanto caminò che giunse in capo alla contrada dove sorgeva la casa della Tilla; il che a pena successo fu, che vidde a quella porta (ed era la comare) una donna col lume avvicinarsi e sentì nello stesso tempo batterla. Lo ri(m)verbero delle sue percosse in lui cagionò(no) un batticore non ordinario, non sapendo egli a che fine a quell'ora colei si fosse colà trasferita, affrettando però il passo e, più di prima imbauttatosi³ per meno esser conosciuto, giunse colà in tempo che (retiratosi dentro un cantone) la Tilla aveva scese le scale, aperta la porta e cerimoniava⁴ con la comare, dell'incomodo ringraziandola ch'a venirla a levare s'era preso; e delle parole che tra loro seguirono egli comprese che con lei andava a cena e a veglia e che il suo ritorno non sarebbe stato che a molta notte. Rincoratosi per que- [65] sto, dal preso posto non si mosse sin tanto che Tilla, serrata la porta a chiave e con la comare accompagnata, nella casa di questa tutt'e due non furono entrate. Allora, di colà uscendo a discorrere in se stesso, incominciò a pensare a ciò che aveva da fare. Risolse, doppo la ritornata a casa sua per certo servizio, entrar in casa dell'amata per coricarsi nel suo letto ed ivi riposando

¹ del suo terreno sole: della donna che era la sola luce della sua vita.

² aguffatosi: agguftatosi, ossia r avvolto nel mantello fino a sembrare un gufo.

³ imbauttatosi: imbacuccatosi.

⁴ cerimoniava: si dilungava in convenevoli.

aspettarla; ma gionto all'uscio della camera, trovò il luogo preoccupato,¹ poiché di già il buon Raffaello se n'era, conforme l'ordine, entrato in casa e s'andava spogliando. Onde Rubeno, ciò visto e fortemente ammirato per l'infedeltà della donna, che a lui sempre s'era dimostrata tanto fedele e cara, non volse risentirsi contro di lui ma bensì rinfacciare a lei il tradito suo amore. Discese piano le scale ed in certa picciola cameretta terrena stette aspettando che venisse, crucciandolo intanto la fiera passione che gli cagionava un mongibello² nel petto. Venne fi- [66] nalmente Tilla e serrata ch'ebbe la porta gli si fece avanti Rubeno con rimproverarli ch'ella era un'infedele, una sleale; ed ella, che non stimava che lui potesse aver visto Raffaello di sopra, diceva a quello che l'amava con perfetto amore e che si stupiva di tanta doglianza contro di lei; e soggiogendoli egli aver visto Raffaello spogliarsi in camera ed in procinto di coricarsi nel suo letto, ella prontamente e senza perdersi d'animo rispose: «Non vi turbate l'animo, o mio diletto, di trovarmi quel giovine in casa, perché è l'amante di mia comare, qual non sapendo come goderlo per un'ora per l'estrema gelosia del marito, mi ha pregata a consolarla questa notte in mia casa, colla congiuntura che 'l suo marito è partito questa sera per villa e or ora verrà da me». Parve al semplice Rubeno che ciò fosse vero ed egli die' tosto credenza ed ella lo condusse di sopra in un'altra camera acciò reposasse, fingendo di voler tornar da basso ad aspettar la comare. Se n'andò poi [67]

¹ *preoccupato*: già occupato.

² *un mongibello*: un vulcano (antonomasia dal nome alternativo dell'Etna).

subito da Raffaello, che dolcemente dormiva, e gli raccontò come la comare voleva venir a dormir seco quella notte, stante che il suo marito era andato in villa, né sapeva come far di meno per non disgustarla o farli sospettare qualche cosa contra il suo onore; e perciò dovesse partirsi, per godersi la notte seguente con maggior consolazione. Credé anche Raffaello il tutto e se ne parti, avendo prima alla sfuggita voluto una volta goder del suo amore. L'accompagnò all'uscio con mille carezze e se n'andò poi ella nelle braccia dell'altro caro che l'aspettava; e così, senza sospettar questo dell'altro, godé la notte in pace e l'altro, senza avvedersi del tradimento, se n'andò consolato a casa sua.

SUOR EUDOSIA. O bene, o bella sopraffina invenzione di donna scaltra! Ma, ohimè, vedo l'abbadessa venir verso di me; non vuo' che possa sospettare. Adio, caro, adio, bello, a rivederci domani all'ora solita.

ORAZIO. Così farò, mia vita. Adio.

FINE

NOTA AL TESTO

L'edizione del testo consiste nella semplice trascrizione critica dell'unica stampa:

I L / PARLATORIO, / delle / M O N A C H E.
// [stemma: scudo con tre gigli in campo bianco
sormontato da corona regale e sovrastante due
ramoscelli d'alloro incrociati con la lettera L]¹ //
Nella stamperia de Pasquino, 1650.

Descrizione: 12°; 67, [5] pp.; reg.: A-C₁₂; impr.: i,i, heno
g-m- prse (3) 1650 (A); carattere tondo e corsivo; 2 capi-
lettera incisi. Esemplare utilizzato: Österreichische Na-
tionalbibliothek di Vienna (segn.: 43.M.2), riscontrato
sull'esemplare della Biblioteca Nacional di Madrid
segnato U/9085.

Bibliografia: Barcia LXX, p. 546; Willems 1662.

¹ Salvo il vero, dovrebbe trattarsi dello stemma regale di Luigi XIV di Francia.

Indice:

p. [1] [front.]

p. [2] [b.]

p. [3] L'AUTTORE / à chi / LEGGE. / [capolettera inciso: L]E pitture, che s'approssimano [...]

p. [4] [...] *Io non scrivo per loro. Stai sano.*

p. 5 Del / PARLATORIO, / FINESTRA PRIMA, / *Suor Clementia e Don' / Agata.* / CLEMENTIA. / [capolettera inciso: L] Odato il signor Dio [...]

p. 22 [...] lasciate la cura a me. // Del / PARLATORIO. / FINESTRA SECONDA. / *Suor Marina, e P. Francesco / Maria.* / SUOR MARINA. / BEati oculi in verità [...]

p. 39 [...] *Adio mia vita.*

p. 40 Del / PARLATORIO. / FINESTRA TERZA. / *Suor Martia, e Girolamo N.* / SUOR MARTIA. / Signor fratello [...]

p. 55 [...] il Signor Iddio vi illumini. // Del / PARLATORIO. / FINESTRA QUARTA. / *Suor Eudisia, e Orazio.* / SUOR EUDOSIA. / Signor Orazio [...]

p. 67 [...] *Così farò, mia vita à Dio.*

pp. [68-72] [bb.]

Il tipografo che si cela sotto l'insegna di Pasquino, già indicato dai bibliografi, altri non è che Nicolas van Ravesteyn di Amsterdam, editore poliglotta, che nello stesso anno 1650 pubblicava *La giusta statera de' porpo-*

rati,¹ che, come il *Parlatorio* e contro ogni verosimiglianza, fu imputata a Gregorio Leti.² Da parte mia voglio portare un solo argomento a conforto dell'attribuzione, ovvero il riscontro tra la p. [3] del *Parlatorio* e la p. [4] della *Historia della disunione del regno di Portogallo*,³ pubblicata dal Ravesteyn nel 1647. Dal confronto appare evidente – pur nei diversi formati – che non solo i caratteri tipografici, ma anche i legni dei capilettera appartengono alla stessa serie.

¹ *La giusta statera de' porporati, dove s'intende la vita, la nascita, aderenza, possibilità, ricchezze, officii, le dignità, le cariche di ciascun cardinale oggi vivente, ed ivi s'intenderà anco le loro virtù, meriti e demeriti, con l'aggiunta delli penultimi sei cardinali promossi da Innocenzio X l'anno 1648.* Si tratta di una specie di dettagliata nomenclatura del collegio cardinalizio; chiude il volume il mordace *Ricorso di Pasquino ad Apollo contro D(onna) Olimpia e la corezzione di Apollo fatta al Papa.*

² In merito vedi FRANCO BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli Editore («Saggi e ricerche dell'Istituto di Scienze Politiche "Gioele Solari", Università di Torino»), 1981, pp. 544-546.

³ *Historia Della disunione del Regno di Portogallo Dalla Corona di Castiglia.* Scritta Dal Dottore Gio: Bat. Birago. Avogaro. Cittadino Veneto. Nuovamente corretta, emendata & illustrata. [...] In Amsterdam. Appresso Niculau van Ravesteyn, 1647.

L'AUTTORE

à chi

LEGGE.



E pitture, che s'approssimano al naturale sono sempre stimato più perfette, e più belle li stesso io suppongo delle scritture, che all' hora consegnano tutti gl'

Parlatorio 1650

A LETTORI.



A presente Historia di Portogallo è opera sì degna; che mi parve bene non lasciarla correre con tanti errori occorsi nella prima stampa. Onde mi disposi a farla ristampare: benchè senza participatione dell' Autore per la lontananza fra noi. Mi son preso licenza di mutare al-

Historia 1647

Quanto al testo, ritengo che si possano nutrire seri dubbi sulla sua integrità. Anzitutto la stampa si chiude con cinque pagine bianche: un evento contrario alla pratica abituale degli editori antichi (e dello stesso Ravesteyn, naturalmente), che erano propensi, se mai, a inzeppare le forme tipografiche di supplementi testuali surrettizi, pur di non lasciare spazi vuoti che svogliassero gli acquirenti. In secondo luogo, la quarta e ultima *finestra* risulta alquanto sospetta: interrotta bruscamen-

te a fine pagina, è occupata in gran parte (pp. 57-67) da un'insulsa novella (fra l'altro scorrettissima) fin troppo boccaccevole, ovvero redatta in uno stile ripugnante al gusto dell'autore e imputabile di quella vacua retorica "accademica" che egli in precedenza aveva deprecato e deriso, mentre qui passa senza commento alcuno. Non sarà un caso se Gregorio Leti, riproponendo il testo, ampliato e corretto, nel 1669,¹ ne darà una versione radicalmente diversa e assai più credibile. Alla novella boccaccevole si sostituisce un pepato capitolo ternario (*A voi, signor, quasi in un fascio unite*) di un ignoto autore vicentino,² che si conclude con una deludente visita amorosa a una monaca; il dialogo non si chiude con bruschezza inusitata ma prosegue con vivacità e con uno stile conforme a ciò che precede. Ovviamente non si può sapere se il Leti disponesse di un testimone integro e alternativo del testo originale; fra l'altro era sua abitudine mescolare le fonti di cui si serviva: lui stesso lo confermava *apertis verbis* e lo stesso *Nuovo parlatorio* ne è un esempio clamante. Resta fondato il sospetto che la stampa del 1650 sia stata amputata e rabberciata con un inserto volante (che non sono riuscito a identificare

¹ *Il Puttanismo Romano, nuovamente ristampato con l'aggiunta d'un Dialogo tra Pasquino, e Marforio, sopra lo stesso sogetto, & insieme, con il Nuovo parlatorio delle monache satira comica di Baltassaro Sultanini Bresciano.* In Londra, Per Tommaso Buet, 1669. Il *Nuovo parlatorio* ha un frontespizio interno e una numerazione a parte; la *fenestra quinta*, che corrisponde alla quarta del *Parlatorio* originale, si trova alle pp. 76-95. Del *Nuovo parlatorio* avremo presto occasione di pubblicare il testo.

² Leggi il v. 179, p. 281: «Andai verso Vicenza (o nido amato!)...». Fra parentesi: l'autore è un prete.

fra le più note raccolte di novelle dell'epoca), probabilmente per mettere a tacere sviluppi troppo scandalosi persino per la spregiudicata editoria olandese.

All'editore moderno non resta che prendere atto dell'esistente: non è neppure pensabile ricorrere a una fonte suggerita da un'ipotesi non dimostrabile. Chi vuol conoscere quello che potrebbe essere un plausibile testo alternativo (ma a sua volta quanto corrotto?) dovrà leggersi il *Nuovo parlatorio*.

Per quel che concerne i criteri di trascrizione, si modernizza sistematicamente la grafia, regolarizzando l'uso di maiuscole, apostrofi, accenti e altri segni diacritici. Si normalizzano la divisione delle parole, la punteggiatura, i segni paragrafematici. Si conservano, invece, gli scempiamenti e i raddoppiamenti anomali, che è azzardato ridurre alla normalità linguistica; si conserva, inoltre, la scrizione analitica delle congiunzioni composte (quando è presente). Si distingue *u* da *v*; si sopprime l'*h* etimologica e paretimologica; si sopprime l'*h* diacritica che segnala il suono velare della *c-* e della *g-* che la precedono quando non è richiesto dall'uso attuale e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale della *c-* e della *g-* che la precedono o il suono fricativo prepalatale del gruppo *sc-* che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si sopprime la *i* diacritica quando non è richiesta dall'uso attuale per segnalare il suono palatale del gruppo *gn-* che la precede e viceversa si introduce quando è assente ed è richiesta; si converte *ti-* e *ci-* più vocale in *zi-* quando è richiesto; si converte la nasale sorda *n* nella nasale sonora *m* davanti a *p* e *b*; si converte *q* in *c* (e viceversa)

quando è richiesto dall'uso attuale; si introduce il gruppo *cq* quando è richiesto dall'uso attuale; si convertono la congiunzione *et* e la nota tironiana in *e* o in *ed* a seconda se siano seguite da vocale o da consonante; si convertono *j* e *y* in *i*; non si accetta l'elisione dell'articolo *gli* davanti alle vocali *a- o- u-* (per cui in questi casi, senza altra indicazione, si converte *gl'* in *gli*); lo stesso vale per il pronome *egli*; analogamente non si accetta l'elisione del pronome o avverbio *ci* davanti alle vocali *a- o- u-* (per cui si converte *c'* in *ci*); si introducono accenti diacritici ovunque possano esserci dubbi di lettura. Si normalizzano le grafie etimologiche *admette* → *ammette* e *absenza* → *assenza*. Si utilizzano le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi aguzze per le espunzioni.

APPARATO

N.B. I numeri di pagina si riferiscono all'edizione originale. Non si tiene conto degli errori meccanici imputabili al processo di stampa (capovolgimento, inversione, slittamento di caratteri). Non si riportano le integrazioni e le espunzioni segnalate direttamente nel testo con l'uso di parentesi quadre e acute.

A2r *L'istesso*] *li estesso*. 6. lo ha veduto] *li há veduto*. 9. di sua moglie] di sua voglia. 12. corvo] cervo; doppio] doppe. 13. li frati] si Frati. 14. monache] Monacho. 15. forse] forte; mèle] mete; promesse] promette; la quarta] sa quarta; renso] rento. 16. A pena] à pene. 17. panetto]

paretto; vorebbe] uorebba. 18. quant'è] quanti è. 19. di'
 lei] dirlei. 21. intrichi] intriche. 22. Marzia] Marina;
 MARZIA] MARINA; suo schiavo] tuo schiavo. 24.
 l'oggetto] l'ogguto; Sentite] sentise. 26. cinque] cingue;
 postici] postivi. 27. confessasse] confessate. 28. quella]
 dirla. 29. adula... adulasse] adala... adalasse. 33. quelli]
 quelle; hai auto] hai haute. 34. lo fa] le fà. 37. 'l tatto]
 l'atto. 38. le acque] li acque; un tocco] un tocca. 39. di-
 venterebbero] diverterebbero; li ordini che averete] li
 ordine, e haverete. 41. lamentarsi] lamantarsi. 42. For-
 nivo] Tornivo; luoghi ricchi] luoghi ricche. 43. ocelli]
 ouelli. 45. occhio] ouchio. 48. *devozione]* *devozioni; con-*
verse in lumi] *conversi i lumi.* 49. *Se 'l non negare]* *Se lo*
negare; taccio] *tacito.* 50. *per non]* *non per.* 51. *adona]* *adora;*
Questo] *Questa.* 56. effetti] affetti. 58. onesti] oneste. 59.
erale] *eguale; lo cor]* *le cor.* 60. *nessuno]* *nessuna; o che ella]*
e che ella. 62. *finestre]* *finistre; usa]* *uso.* 63. *e per]* *o per.* 66.
stupiva] *stapiva.* 67. *sospettare]* *sospetrare.*

INDICE

Introduzione	p. 2
<i>L'auttore a chi legge</i>	p. 39
<i>Finestra prima</i>	p. 41
<i>Finestra seconda</i>	p. 57
<i>Finestra terza</i>	p. 76
<i>Finestra quarta</i>	p. 89
Nota al testo	p. 99